

MEDITERRANEO

**Il mare
in mezzo
alle terre**

PARCHI

**Le isole
nella corrente**

PO TORINESE

**I fantasmi
delle foreste passate**

AVIFAUNA

**I cavalier,
l'armi, gli amori**

175





24 maggio Giornata Europea dei Parchi

Editoriale di Emanuela Celona

SONO 772 LE AREE NATURALI PROTETTE IN ITALIA, PER UN TOTALE DI 2.911.851 ETTARI A TERRA E 2.820.673 ETTARI A MARE. 30 MILIONI I VISITATORI OGNI ANNO DI UN CIRCUITO CHE GARANTISCE LAVORO (DIRETTO E INDOTTO) A 91 MILA PERSONE. PIÙ DI 57 MILA SONO LE SPECIE ANIMALI PROTETTE E 5.600 QUELLE VEGETALI. IL PIEMONTE, CON IL 17% CIRCA DI SUPERFICIE PROTETTA REGIONALE, È UNA DELLE REGIONE PIÙ VERDI DEL NOSTRO PAESE

Con questi numeri l'Italia festeggia il 24 maggio, la Giornata Europea dei Parchi che, giunta alla sua decima edizione, diventa sempre più occasione di festa e di riflessione per il mondo delle aree protette. E soprattutto un'opportunità perché, di parchi, "se ne parli". La ricorrenza, infatti, ha rilevanza europea ed è un'iniziativa indetta da Europarc, Associazione europea dei parchi nata nel 1973 e costituita da oltre 400 Enti di gestione di aree protette di 38 Paesi diversi, con l'obiettivo comune di promuovere una "conservazione senza frontiere". Nata per celebrare e caricare di un importante valore simbolico il giorno in cui è stato istituito nel 1909, in Svezia, il primo parco nazionale europeo (il Parco Abisko), la Giornata Europea dei Parchi è promossa in Italia da Europarc – Sezione Italiana e da Federparchi, in collaborazione con il Ministero dell'Ambiente – Servizio Conservazione Natura. Due i temi di quest'anno che faranno da filo conduttore alle numerose iniziative organizzate su tutto il territorio nazionale: "La natura come ponte per superare i confini", deciso dalla sede centrale di Europarc, e "Parchi e cambiamenti climatici" proposto dalla sezione italiana, perché... i cambiamenti climatici non conoscono confini. Due temi per una festa che ha finalmente catturato l'attenzione del grande pubblico, assicu-

rando la giusta considerazione e il necessario sostegno a una manifestazione che ha l'obiettivo di affermare una concezione "sostenibile" del rapporto tra uomo e natura. Lasciati alle spalle i primi anni in cui erano le singole regioni a ospitare l'iniziativa divenendo sedi privilegiate dei festeggiamenti (prima l'Emilia Romagna, poi il Piemonte, l'Abruzzo, la Campania...), da tempo tutti i parchi italiani aderiscono all'iniziativa impegnandosi a organizzare numerose occasioni d'incontro sul proprio territorio protetto: conferenze, feste, mostre, inaugurazioni, visite guidate, proiezioni, concerti... Appuntamenti che trovano il culmine nella giornata del 24 maggio ma che hanno luogo nei giorni a ridosso della ricorrenza. Uno sforzo che ha trasformato la Giornata Europea in una festa "globale" a tutti gli effetti, destinata a stimolare l'interesse della più ampia popolazione nei confronti di un mondo in crescita e operoso nell'azione di tutela del patrimonio naturale che conserva percentuali elevatissime di ricchezze naturali – botaniche, zoologiche, geologiche, paleontologiche – rendendo l'Italia uno straordinario Paese in grado di ospitare, su meno del 2% di superficie continentale, la metà delle specie vegetali e quasi un terzo di quelle animali vertebrate dell'intera Europa.

Il Gruppo Artistico Docmio nasce a Torino nel 2004 ed è composto da due pittori e un fotografo. Ha all'attivo tre esposizioni personali e più partecipazioni a mostre collettive. I quadri prodotti da Docmio sono il frutto di una lavorazione a quattro mani, un misurato intreccio della tecnica e dello stile di ciascuno dei due pittori. Docmio realizza le sue opere utilizzando tecniche come la tempera e l'acrilico, sfruttando le caratteristiche materiche del colore secco e le potenzialità cromatiche del guazzo e dell'acquerello. Nel disegno a fianco, **Laocoon**, tempera su tela, 110x110cm, anno 2004. Per saperne di più: <http://www.docmio.it>



In copertina: stella marina con sub nel Mar Mediterraneo di L. Sonnino/Sorisio/Panda Photo

PIEMONTE PARCHI
Mondi vicini, sguardi lontani
Anno XXIII - N° 4

Editore REGIONEPIEMONTE - Piazza Castello, 165 - Torino

Direzione e Redazione Via Nizza, 18 - 10125 Torino
tel. 011 4323566/5761 fax 011 4325919
www.piemonteparchiweb.it
E-mail: piemonteparchi@regione.piemonte.it;
news.pp@regione.piemonte.it

Biblioteca Aree Protette tel. 011 4323185

Direttore responsabile: Roberto Moiso
Direttore editoriale: Enrico Camanni

Vice Direttore: Enrico Massone
Caporedattore: Emanuela Celona

Redazione:
Simonetta Avigdor - Promozione, iniziative speciali e linee editoriali
Emanuela Celona - Piemonte PARCHI Web e News letter
Toni Farina - Aree protette, montagna, fotografia
Enrico Massone - Ambiente, sacri monti, coordinamento rubriche
Aldo Molino - Itinerari, territorio, cultura

Segreteria amministrativa e di redazione:
M. Grazia Bauducco

Staff collaboratori:
Eugenia Angela - gestione abbonamenti e spedizioni
Mauro Beltramone - abstract on line
Giulio Caresio - rapporti con Federparchi e aree protette
Loredana Matonti - revisione naturalistica dei testi territorio
Susanna Pia - archivio fotografico
Mauro Pianta - rapporti con i media
Laura Ruffinatto - Piemonte PARCHI Web Junior
Ilaria Testa - cultura locale

Hanno collaborato a questo numero:
R. Ajassa, P. Bassi, C. Bordese, G. Boscolo, G. Ielardi,
C. Lanza De Matteis, M. Menicucci, M. Salvatore, C. Spadetti,
F. Tomasinelli, E. Vassio

Fotografi:
F. Chroni, T. Farina, L. Ghiraldi, G. Ielardi, A. Miola, A. Molino,
E. Trainito, S. Loppel, F. Tomasinelli, E. Vassio,
arc. Paradise Consult, Fotosub Romeo, Luisa Ricciarini Photoagency,
Panda Photo/N. Ma raspiri/G. Marcoaldi/G. Villani;
Really Easy Star/F. Barbagallo/A. Capone/D. Fracchia/L. Pessina/L.
Pipia/L.A. Scatola/T. Spagone

Disegni:
M. Battaglia, Gruppo Artistico Doemo, C. Spadetti

Mappe:
S. Chiantore

L'editore è a disposizione per gli eventuali aventi diritto per fonti iconografiche non individuate. Riproduzione anche parziale di testi, fotografie e disegni vietata salvo autorizzazione dell'editore.
Manoscritti e fotografie non richiesti non si restituiscono e per gli stessi non è dovuto alcun compenso.
Registrazione del Tribunale di Torino n 3624 del 10.2.1986
Arretrati (se disponibili): euro 2

Stampa: Ilte Sp.A.

Grafica e impaginazione: Satiz Srl - www.satiz.it

Riservatezza - Dlgs n. 196/03.
L'Editore garantisce la tutela dei dati personali. Dati che potranno essere rettificati o cancellati su semplice richiesta scritta e che potranno essere utilizzati per proposte o iniziative legate alle finalità della rivista.

ABBONAMENTO 2008
16 € su Conto Corrente Postale n. 20530200 intestato a:
Staff Srl via Bodoni, 24 20090 Buccinasco (MI)
Info abbonamenti: tel. 02 45702415 (ore 9 – 12; 14,30 - 17,30)

Aree protette in Piemonte

REGIONE PIEMONTE

ASSESSORATO AMBIENTE

Assessore: Nicola de Ruggiero
Via Principe Amedeo, 17 - 10123 Torino

DIREZIONE AMBIENTE

Via Principe Amedeo, 17 - 10123 Torino

SETTORE PARCHI

Via Nizza, 18 - 10125 Torino
tel. 011 4322596/3524 fax 011 4324759/4793

AREE D'INTERESSE REGIONALE

ALESSANDRIA

Bosco delle Sorti La Communa
c/o Comune, Piazza Vitt. Veneto - 1 15016 Cassine AL
tel. e fax 0144 715151

Capanne di Marcarolo

Via Umberto I, 32 A - 15060 Bosio AL
tel. e fax 0143 684777

Po (tratto vercellese-alessandrino)
Torrente Orba

Piazza Giovanni XXIII, 6 - 15048 Valenza AL
tel. 0131 927555 fax 0131 927721
Sacro Monte di Crea
Cascina Valperone, 1 - 15020 Ponzano Monferrato AL
tel. 0141 927120 fax 0141 927800

ASTI

Rocchetta Tanaro, Valle Andona, Valle Botto e Val Grande, Val Sarmassa

Via S. Martino, 5 - 14100 AT
tel. 0141 592091 fax 0141 593777

BIELLA

Baragge, Bessa, Brich di Zumaglia e Mont Prevé

Via Crosa, 1 - 13882 Cemione BI
tel. 015 677276 fax 015 2587904

Burcina

Cascina Emilia - 13814 Pollone BI
tel. 015 2563007 fax 015 2563 914

Sacro Monte di Oropa

c/o Comune, Via Battistero, 4 -13900 BI
tel. 015 3507312 fax 015 3507508

CUNEO

Alpi Marittime, Juniperus Phoenicea di Rocca, S. Giovanni-Saben

Piazza Regina Elena, 30 - 12010 Valdieri CN
tel. 0171 97397 fax 0171 97542

Alta Valle Pesio e Tanaro, Augusta Bagienorum, Ciciu del Villar, Oasi di Crava Morozzo, Sorgenti del Belbo

Via S. Anna, 34 - 12013 Chiusa Pesio CN
tel. 0171 734021 fax 0171 735166

Boschi e Rocche del Roero

c/o Comune, Piazza Marconi 8 - 12040 Sommariva Perno CN
tel. 0172 46021 fax 0172 46658

Gesso e Stura

c/o Comune Piazza Torino, 1 - 12100 Cuneo
tel. 0171 444501 fax 0171 602669

Po (tratto cuneese)

Rocca di Cavour Via Griselada, 8 - 12037 Saluzzo CN
tel. 0175 46505 fax 0175 43710

NOVARA

Bosco Solivo, Canneti di Dormelletto, Fondo Toce, Lagoni di Mercurago

Via Gattico, 6 - 28040 Mercurago di Arona NO
tel. 0322 240239 fax 0322 237916

Colle della Torre di Buccione, Monte Mesma, Sacro Monte di Orta

Via Sacro Monte - 28016 Orta S. Giulio NO
tel. 0322 911960 fax 0322 905654

Valle del Ticino

Villa Picchetta - 28062 Cameri NO
tel. 0321 517706 fax 0321 517707

TORINO

Bosco del Vaj, Collina di Superga

Via Alessandria, 2 - 10090 Castagneto Po TO
tel. e fax 011 912462

La Mandria, Collina di Rivoli, Madonna della Neve sul Monte Lera, Ponte del Diavolo, Stura di Lanzo

Viale Carlo Emanuele II, 256 - 10078 Venaria Reale TO
tel. 011 4993311 fax 011 4594352

Gran Bosco di Salbertrand

Via Fransuàs Fontan, 1- 10050 Salbertrand TO
tel. 0122 854720 fax 0122 854421

Laghi di Avigliana

Via Monte Pirschiano, 54 - 10051 Avigliana TO
tel. 011 9313000 fax 011 9328055

Monti Pelati e Torre Cives, Sacro Monte di Belmonte, Vauda

Corso Massimo d'Azeglio, 216 - 10081 Castellamonte TO
tel. 0124 510605 fax 0124 514463

Orsiera Rocciavrè, Orrido di Chianocco, Orrido di Foresto

Via S. Rocco, 2 - Fraz. Foresto - 10053 Bussoleno TO
tel. 0122 47064 fax 0122 48383

Po (tratto torinese)

Corso Trieste, 98 10024 - Moncalieri TO
tel. 011 64880 fax 011 643218

Stupinigi

c/o Ordine Mauriziano, Via Magellano, 1 - 10128 Torino
tel. e fax 011 5681650

Val Troncea

Via della Pineta - La Rua - 10060 Pragelato TO
tel. e fax 0122 78849

VERBANO-CUSIO-OSSOLA

Alpe Veglia e Alpe Devero

Viale Pieni, 27 - 28868 Varzo VB
tel. 0324 72572 fax 0324 72790

Sacro Monte Calvario di Domodossola

Borgata S. Monte Calvario, 5 - 28845 Domodossola VB
tel. 0324 241976 fax 247749

Sacro Monte della SS. Trinità di Ghiffa

Via SS. Trinità, 48 - 28823 Ghiffa VB
tel. 0323 59870 fax 0323 590800

VERCELLI

Alta Valsesia

Corso Roma, 35 - 13019 Varallo VC
tel. e fax 0163 54680

Bosco delle Sorti della Partecipanza

Corso Vercelli, 3 - 13039 Trino VC
tel. 0161 828642 fax 0161 805515

Garzaia di Carisio, Garzaia di Villarboit, Isolone di Oldenico, Lame del Sesia, Palude di Casalbeltrame

Via XX Settembre, 12 - 13030 Albano Vercellese VC
tel. 0161 73112 fax 73311

Monte Fenera

Fraz. Fenera Annunziata - 13011 Borgosesia VC
tel. e fax 0163 209356

Sacro Monte di Varallo

Loc. Sacro Monte Piazza Basilica - 13019 Varallo VC
tel. 0163 53938 fax 0163 54047

PARCHI NAZIONALI

Gran Paradiso

Via della Rocca, 47 - 10123 Torino
tel. 011 8606211 fax 011 8121305

Val Grande

Villa S. Remigio - 28922 Torino
tel. 0323 557960 fax 0323 556397

AREE PROTETTE D'INTERESSE PROVINCIALE

Lago di Candia, Monte Tre-Denti e Freidour, Monte San Giorgio, Conca Cialancia, Stagno di Oulx, Colle del Lys

c/o Provincia di Torino Via Bertola, 34 - 10123 Torino
tel. 011 8615254 Fax 011 8615477



E SE CHIUDO GLI OCCHI
VEDO IL MONDO
COME LO VORREI
LE COSTE RITORNATE
INTATTE
ANCORA VERGINI
ANCORA IN FIORE
E LA PIETÀ
CHE FINALMENTE
RIDIVENTA AMORE
L'ANIMA SA
COME RIFIORIRE
COME NON MORIRE

PROFUMO D'AMORE
PINO MANGO

EDITORIALE

24 MAGGIO, GIORNATA EUROPEA DEI PARCHI
di Emanuela Celona

MEDITERRANEO

IL MARE IN MEZZO ALLE TERRE
di Maurizio Menicucci

ISOLE NELLA CORRENTE
di Giulio Ielardi

UNA GEOGRAFIA CARICA DI STORIA
di Carla Lanza Dematteis

UN SERBATOIO DI BIODIVERSITÀ
di Pia Bassi

AREE PROTETTE

LAMPEDUSA, L'ISOLA BIANCA
di Francesco Tomasinelli

PARCO DEL PO TORINESE
di Elena Vassio

UN PO CANAVESE, UN PO TORINESE
di Toni Farina

NATURA/UOMO

LA MANNA PIOVUTA DAL CIELO
di Loredana Matonti

I CAVALIER, L'ARMI, GLI AMORI
di Chiara Spadetti

NUOVI INQUILINI NELLE GROTTI DEL PIEMONTE
di Francesco Tomasinelli

VAL VIGEZZO SENZA INIZIO, SENZA FINE
di Ilaria Testa

RUBRICHE

LE SARDINE RUBATE

Porto da pesca di Barcellona. È sera, il peschereccio rientra dalla pesca: le cassette di sardine, conservate nel ghiaccio, vengono scaricate ordinatamente con un passamano veloce. Man mano che le pile sono formate, un muletto le carica per portarle al mercato. La scena ha spettatori interessati, un gruppetto di anziani armato di sacchetti di plastica e secchi si muove furtivo, ma senza nascondersi. Come gatti, raccolgono i pesci che scivolano fuori dalle cassette, quelli che cadono per terra, quelli che sporgono e sembrano volersi offrire. I pescatori fingono di non vedere e continuano il loro lavoro. Finché le cassette finiscono, i pescatori lavano la barca, i vecchietti se ne vanno con il loro piccolo gruzzolo di sardine e una piccola, tacita redistribuzione di reddito ha avuto il suo corso.

Foto Egidio Trainito

Il mare in mezzo alle terre

Maurizio Menicucci
Giornalista e inviato televisivo

MEDITERRANEO, IN LATINO. MESOGHEON, IN GRECO. MARE IN MEZZO ALLE TERRE. UN ORIZZONTE LIQUIDO AFFOLLATO DI RILIEVI E PROMONTORI, DI COSTANZE VEGETALI CHE DA CADICE A GERUSALEMME, DAL MAROCCO ALLA CRIMEA, DA HORMUZ ALLA SICILIA, DIVENTANO PER I NAVIGANTI, A SECONDA DEL VENTO, NOSTALGIA O PRESAGIO DI TERRAFERMA

I colori dell'ulivo, della vite, degli agrumi, gli aromi del cisto, del lentisco, della mimosa, che pur onnipresente, non è mediterranea, ma australiana, mi rivelò, un giorno dei suoi ultimi, lo scrittore sanremese Francesco Biamonti. O l'odore solfidrico della poseidonia: vive nel mare, come un'alga, ma è una vera pianta, sulle cui fertili praterie si concentra gran parte della vita dei litorali. Duemila miglia nautiche sui paralleli, quattrocento sui meridiani: poche, in confronto ad altri bacini; troppe per i tanti che oggi lo attraversano da sud con l'unico bagaglio della propria fame; di nuovo poche per noi che li aspettiamo sazi e preoccupati su questa sponda. Il Mediterraneo è anche un mare di punti di vista. Comunque, non un *Océano*, senza confini, né *abisso*, senza fondo, nonostante i 5.093 metri della fossa jonica. Semmai, *thalassa* (forse da *als, sale*), semplice distesa d'acqua salata, o anche *amara*, se si presta orecchio alle etimologie semitiche di un mare che d'altra parte non è acqua dolce. Lo governa un dio, *Poseidone-Nettuno*, che non partecipa alle vicende umane, consapevole, forse, che amori e guerre, odissee e naufragi, la vita che conta, insomma, si svolgono al confine del suo regno, dove il tridente va agitato con discrezione per non sollevare conflitti di competenza, e dove lui stesso dovrebbe chiedere ragioni al permaloso fratello Zeus per le continue invasioni di campo.

Eppure: potrebbe ben essere il Mare stesso, un dio, come dea è *Gaia*, la Terra madre che unendosi a *Urano*, il Cielo, partorì *Crono-Saturno* e *Rea*, a loro volta genitori di tutti gli altri dei. Invece no, il Mediterraneo e il suo dio erano distinti, forse perché è un mare di tutti quelli che vi si affacciano, troppi anche per mettere d'accordo popoli come romani e greci sul cui *Olimpo* c'era sempre posto per i numi altrui, compresi quelli che, come il Dio degli ebrei e dei cristiani, di lì a poco avrebbero, invece, cancellato ogni altro pantheon. E poi: maschile, neutro, femminile? Anche il genere, ha sempre oscillato. Lingue affini, come l'italiano e il francese, dicono *il mare* e *la mer*, e qui, ci piace pensare, per attrazione

fatale con la parola *madre*, la *mère*, divinità generatrice e *amnios*, grembo della civiltà. Tracce consistenti indicano, di fatti, la prevalente femminilità del mare pre-greco, comune a quasi tutti gli stadi animistici per indicare l'acqua.

Di questo pantheon arcaico sembra erede *Ishtar-Astarte-Afrodite-Venere*, dea stella, certo, ma anche nata tra le onde dalla schiuma seminale di *Kronos-il Tempo*, e subito accolta da una conchiglia: talvolta, *la ciprea*, che nella parte ventrale ricorda l'organo femminile (*concha*, in spagnolo); più spesso, *il pecten*, la cosiddetta *capasanta*, parola che nasconde non una divina testa, ma un bell'esempio di sincretismo religioso: in realtà, è cappa, una sorta di barchino, come la raffigura il Botticelli nella sua *Venere*, o un *manto*, come nella tradizione dei pellegrini, che della *Coquille de Saint Jacques* potevano saziarsi sulla costa della Galizia, al termine del loro viaggio verso *Santiago de Compostela*. Nel sacro popolare nel Sud Italia, dal corredo di *Venere*, la cappa è passata alla *Madonna*, insieme a buona parte delle competenze apotropaiche della dea dell'amore e delle varie divinità marine che l'hanno preceduta. Ci fu tra queste anche una Madre terribile e dentuta, cui sacrificare bambini, come la *Jemanjá* dei riti afro-brasiliani? Pare di no, il Mediterraneo, appunto perché mare di terre, non dovrebbe mai aver ispirato vero terrore, nemmeno ai primi naviganti che 8-10 mila anni fa cominciarono a migrare lungo le coste sulle loro piroghe monoxili, ricavate da un solo tronco. Era l'ultima avventura della nostra specie, questa, sopra il mare: quel mito di Ulisse che Claudio Magris definisce, appunto, «parabola di formazione», ma anche «di evoluzione». Sull'acqua, elemento più culturale della terraferma perché navigare richiede più tecnologia che camminare, «dei remi fecero ali al folle volo», e questa è un'altra verità che Dante riveste di poesia: perché il Mediterraneo è mare di bonacce e remi prima che di venti e vele. Tanto che a volte le calme piatte e i bassi fondali ne fanno un *Pelago*, una laguna infida di secche affioranti, come



forse è nell'origine (semitica, di nuovo), del nome Belgio (*Peleg*). Molto spesso, anzi, nella bella stagione, non sembra più un mare: diviene Ponto – Ellesponto, Ponto Eusino (il Mar Nero) – vale a dire proprio un ponte, una via d'acqua tra Asia, Africa, Europa che disseminando le stesse forme di vita, uomini e «animali, piante e miti, avvicina mondi lontani e obbliga tutti a

vivere insieme «come fratelli nemici» (Braudel, in *Memorie del Mediterraneo*). O «come rane intorno a uno stagno» (Platone nel *Fedone*). Se non avesse reso “meno acuti al cammino” quei primi marinai, il Mediterraneo tanto meno avrebbe potuto trattenere gli abilissimi mercanti fenici che, trovando un po' affollate le coste e le acque del Vicino Oriente,

finirono per trasferirsi in massa nelle acque occidentali. Fondarono così *Cartagine*, *Karalis*, *Nora*, *Solki*, *Tartesso* e altre colonie. Come loro, e prima di loro, dovrebbero aver fatto i minoico-cretesi e ancor più, gli *akawasha* (achei?), i *tursha* (etruschi?), i *libui* (libici?), gli *shekkelesh* (siculi?), gli *shardana* (sardi). Popoli del mare, talassocratie, li definiscono gli archeologi, interpretando a parte ogni ipotesi su una medesima origine, un comune patrimonio di tecnologie nautiche, con cui, forse, già all'inizio del II Millennio, avevano addomesticato il Mediterraneo. Una (proto)storia scritta sull'acqua, di cui solo oggi riusciamo a in-

tuire qualcosa, con l'aiuto della linguistica, della genetica.

E soprattutto, del mito.

Perché prima di Ulisse e insieme a Ulisse, il Mediterraneo ha altri eroi marinai. In alcuni, non si fatica a scorgere gli stessi personaggi che cambiano nome a seconda di chi li racconta. Come Ercole, battezzato *Melkart* dai fenici, poi divenuto *l'Eracle* greco. Sette delle sue 12 fatiche hanno come teatro il Peloponneso e la Tracia, una lo conduce nell'Ade, ma altre 4 lo portano sul mare e adombrano, probabilmente, l'espansione mediterranea delle nuove popolazioni discese nell'Ellade. Prima, verso il centro, a Creta, dove Eracle cattura il toro di Minosse. Poi, a Oriente, oltre il Mar Nero, dove si scontra con le Amazzoni. Infine, l'estremo Occidente: l'Isola di Erizia, dove sottrae i buoi al brigante Gerione, e i Monti di Atlante, dove prende dalle Esperidi i pomi dorati dell'immortalità.

Più antiche *dell'Iliade* e *dell'Odissea*, come quasi tutte quelle che portano gli eroi greci a Oriente, sarebbero le avventure di Giasone e dei suoi 50 compagni, lanciati sulla nave Argo alla conquista del vello d'oro nella misteriosa Colchide, oltre il Mar Nero. Anche l'ateniese Teseo, raffinato e razionale quanto Eracle, ruspane e generoso, dopo un rodaggio sulla terraferma, fa valere le sue ascendenze di figlio di Egeo, forse addirittura di Poseidone: punta su Creta, dove elimina il Minotauro e fa il «filo, ricambiato, ad Arianna, salvo poi piantarla in Nasso» (da cui piantare in asso...). Perché un comportamento così poco galante? Tra le tante versioni, ce n'è una che attribuisce alla ragazza un'invincibile chinetosi: la banalità del male (di mare). E se volessimo storicizzare anche questo mitico dettaglio, potremmo dire che in fondo, molto tempo dopo aver rubato ai minoici e ai fenici i segreti della navigazione e l'alfabeto, alle genti greche restava sempre, davanti al Mediterraneo, quel senso di disagio, insomma, quella «faccia un po' così...» che hanno gli astigiani quando per la prima volta vedono Genova.



In apertura, l'imbarcazione Florette (foto p.g.c. Paradise Consult); in questa pagina: Botticelli, particolare de *La nascita di Venere* (1482-85 c.a.) ubicato a Firenze, Galleria degli Uffizi e qui sotto un Tintoretto (Jacopo Robusti detto il, 1518-1594), *La creazione degli animali* (1550-53) ubicato all'Accademia di Venezia.



AL CONTRARIO DEI
PARCHI TERRESTRI,
LE RISERVE MARINE
IN ITALIA STENTANO
A DECOLLARE
SOPRATTUTTO
A CAUSA DI UNA
NORMATIVA DATATA,
CHE NE OSTACOLA
L'INSERIMENTO
NEL CONTESTO
TERRITORIALE.
EPPURE LA LEZIONE
DOVREBBE ESSER
CHIARA: IN ITALIA
SENZA PARTECIPAZIONE
E CONDIVISIONE LE
AREE PROTETTE
NON DECOLLANO

Isole nella corrente

Com'è difficile proteggere il mare

Testo e foto di Giulio Ielardi
Giornalista e fotografo naturalista

Come si protegge il mare? Finanziamenti annuali dello Stato alle aree marine protette: 14.000.000 euro nel 2004; 13.320.000 nel 2005; 12.607.000 nel 2006; 10.301.000 nel 2007. I siti in questione sono 24, quindi la media è di poco più di 400.000 euro ad area: quanto una buona imbarcazione da 14 metri. Usata. I chilometri di costa interessati sono appena 600, a fronte degli interminabili litorali dello Stivale. Una o due sole aree marine protette in regioni come la Calabria o il Lazio. Nessuna in Toscana, Marche, Emilia-Romagna, Abruzzo, Veneto, Molise. Qualità della gestione: mediamente insufficiente, con poche e isolate eccezioni. Come si protegge il mare? Non così, viene da rispondere. E al contra-

rio dei parchi, anch'essi sempre a caccia di fondi, il difetto principale sta "nel manico". Cioè nelle competenze esclusive dello Stato centrale riguardo al mare, sottraendolo a quella competizione («competenza concorrente», la chiamano i costituzionalisti) con le Regioni e gli Enti locali che ha fatto e fa bene ai parchi terrestri. E pure nelle forme stesse di gestione, così come sono regolate dalla legge. «Diciamolo a chiare lettere, sulle riserve marine serve una vera e propria rivoluzione normativa», dice il presidente di Federparchi Matteo Fusilli. Intanto c'è da tenere a mente una data: il 1982. È proprio ai tempi del governo di Giovanni Spadolini che risale la Legge 979 sulle regole tuttora valide per le

aree marine protette. Cioè a ventisei anni fa, con relativo corredo di previsioni isolazioniste e ormai pronte per un posto d'onore nella piccola storia delle aree protette italiane. Ma un Paese come il nostro, proteso nel Mediterraneo, per quanto ancora se lo può permettere? Oggi come allora, quella norma continua a prevedere che la gestione delle oasi blu non sia affidata, come avviene per un qualunque parco terrestre, a un apposito ente gestore dove si compongono gli interessi in gioco (di istituzioni e componenti sociali): ma piuttosto – recita la 979 – a enti pubblici, istituzioni scientifiche o associazioni ambientaliste riconosciute, anche consorziati tra di loro. In più c'è il doppiopione della cosiddetta commissione di riserva, organo di consulenza formato da 11 persone ora ridotte a 7. L'affidamento in gestione avviene con decreto del ministro dell'Ambiente, "sentiti" la Regione e gli Enti locali territorialmente interessati. In pratica, è il Ministero a decidere. Per cui vi sono aree gestite dal solo Comune interessato (per esempio Penisola del Sinis-Mal di Ventre), altre dalla Provincia di riferimento (Capo Rizzuto), altre ancora da associazioni ambientaliste come il Wwf (Miramare). Accade poi che l'affidamento venga revocato al Comune, come avvenuto a Ustica (storica prima riserva marina istituita, nel 1986) per cattiva gestione e dato alla Capitaneria di Porto – cioè un corpo militare – "in via provvisoria": dovevano essere sei mesi, dopo cinque anni è ancora così. Insomma, è innanzi tutto la legge a rendere difficoltoso il reale inserimento dell'area protetta marina nel contesto territoriale e sociale.

Ma non finisce qui. Orfane di quella dimensione istituzionale che ha fatto al contrario il discreto successo dei parchi italiani, le riserve marine devono anche fare i conti col giro di vite sulle spese per il personale imposto dal Parlamento ormai da sei anni. Nonostante lo Stato continui infatti a pagare gli stipendi nelle altre aree protette statali, cioè i parchi nazionali e le riserve affidate al Corpo forestale, dalla legge finanziaria 2002 in poi, nelle aree marine protette devono farsene



carico i soggetti gestori. Cioè, come s'è visto, uffici provinciali o più spesso di piccoli Comuni magari isolani, alle prese con le micro-discariche abusive piuttosto che col dissalatore che non funziona. Conseguenza inevitabile è una gestione nella migliore delle ipotesi debole, rafforzata solo dall'eventuale impegno di dipendenti e direttori come avviene ad esempio a Tavolara-Punta Coda Cavallo in Sardegna oppure alla stessa Miramare (ma ci sarebbero altri casi da citare, per fortuna).

Detto ciò, negli ultimi mesi non sono mancate piccole positive novità. A fine 2007 il ministro uscente Pecoraro Scanio ha varato il decreto istitutivo di tre nuove riserve, tutte in Campania: sono quelle del Regno di Nettuno (Ischia e Procida), di Santa Maria di Castellabate e di Costa degli Infreschi-Masseta. Queste ultime due sono prospicienti alla costa del Parco nazionale del Cilento che dovrebbe assumerne la gestione: «Per ora abbiamo solo appreso dell'avvenuta istituzione, dice l'ex commissario Giuseppe Tarallo che

ha seguito l'iter dal suo inizio, ma in ogni caso il parco lavorerà insieme con i Comuni costieri».

Le tre aree sono tra le undici date un anno fa dal ministero come "di imminente istituzione", più altre nove dove è in corso la lunga fase istruttoria: per loro l'ultima finanziaria ha stanziato 5 milioni di euro, ma gli *iter* tardano a chiudersi. In pole position c'è forse quella della Torre di Cerrano, in Abruzzo, dov'è già nato il consorzio gestore tra Comuni costieri, Provincia e Regione. Attendono, e da tempo, pure Meloria, Elba e Giglio, Bergeggi, Gallinara, Piceno, Conero e via elencando. Alle 24 riserve marine già istituite, inoltre – alcune gigantesche come quella delle isole Egadi, la più grande di tutte: 54 mila ettari d'estensione, quanto il Parco nazionale d'Abruzzo – vanno aggiunte aree protette particolari quali i due Parchi archeologici sommersi di Baia e di Gaiola, nel golfo di Napoli, nonché il Santuario dei Cetacei.

Poi, nel gennaio scorso, è stato siglato un accordo tra Ministero dell'Ambiente e dei Trasporti con l'Ucina, l'associazione delle industrie nautiche, assieme a Capitanerie di porto, Federparchi e associazioni ambientaliste. Il patto, cui dovranno ora adeguarsi i regolamenti delle aree marine protette, consente la navigazione nelle oasi blu anche alle imbarcazioni più lunghe di 24 metri purché con motori a basso inquinamento e serbatoi di raccolta per le acque reflue. Servirà un bollino blu, rilasciato da riserve, capitanerie e cantieri. Un passo avanti nella direzione giusta, quella della condivisione delle politiche ambientali, nella consapevolezza che occorrerebbe ben altro.

«Sì, c'è bisogno di iniziare a percepire diversamente le aree marine protette e non riservare loro un trattamento di serie B, come fa invece la 394», dice Ippolito Ostellino presidente di Aidap, l'Associazione direttori e funzionari delle aree protette italiane. «Proprio su questo abbiamo organizzato un incontro il 5-6 giugno a Pineto, sulla costa abruzzese, partendo dalle esperienze che nonostante le difficoltà le nostre aree marine hanno già saputo realizzare».



In apertura, tartaruga verde (*Chelonia mydas*). Qui sopra, Riserva marina Isole Ciclopì: boa di segnalazione. Nella pagina a fianco, sulla sinistra, Riserva Costa Infreschi e della Masseta: la costa della Masseta; sulla destra, dall'alto: Isole Ciclopì: escursione in canoa nelle acque dell'area protetta, Riserva Santa Maria di Castellabate: la costa di Punta Tresino, Riserva di Ustica: barca di appoggio per immersioni subacquee, Riserva Isola di Ventotene-Santo Stefano: subacqueo lungo la costa.

Una geografia carica di storia

Carla Lanza Dematteis
Geografa - carlalanza@libero.it

Il Mediterraneo è un mare piuttosto chiuso. Da un lato comunica con l'Oceano Atlantico, attraverso lo Stretto di Gibilterra, dai fondali poco profondi, e dall'altro lato con l'Oceano Indiano, attraverso la comunicazione artificiale del Canale di Suez e il Mar Rosso. Per questa sua chiusura, gli scambi con gli oceani sono deboli e il tempo di rinnovamento delle acque assai lento: quello della sola massa d'acqua superficiale è stimabile in ben 80 - 100 anni, ma sale a 7.000 anni se si prende in esame l'intero volume d'acqua. La relativa chiusura fa anche sì che la temperatura delle acque resti piuttosto costante, garantendo alle coste un clima tiepido e temperato, che nel tempo si è dimostrato assai favorevole allo sviluppo delle civiltà umane. D'altro canto il lento rinnovamento delle acque ren-

IL MEDITERRANEO È CIÒ CHE RESTA DI UN ANTICO OCEANO, LA TETIDE, CHE CIRCA 200 MILIONI DI ANNI OR SONO DIVIDEVA DUE GRANDI ZOLLE CONTINENTALI, UNA BOREALE E L'ALTRA AUSTRALE. NELLE SUCCESSIVE DECINE DI MILIONI DI ANNI LE DUE ZOLLE CONTINENTALI SI AVVICINARONO E LA TETIDE SI RIDUSSE, FINO A RAGGIUNGERE LE DIMENSIONI DEL MARE NOSTRUM, IL MEDITERRANEO

Vista satellitare sul Mar Mediterraneo (fonte Wikipedia); nella pagina a fianco una veduta del Mercatino di Valletta a Malta (foto S. Pipia/Res)

de il Mediterraneo particolarmente soggetto al pericolo di inquinamenti. I flussi petroliferi sono quelli che rappresentano il pericolo maggiore per l'ambiente. Si calcola che ogni giorno le acque del Mediterraneo siano solcate da 2.000 imbarcazioni commerciali, di cui 300 navi cisterna (il 20% del traffico petrolifero marittimo mondiale) che trasportano ogni anno oltre 340 milioni di tonnellate di greggio, ben 8 milioni di barili al giorno. Sono infatti ben 82 i principali porti petroliferi sul Mediterraneo e altrettante le raffinerie che lavorano quotidianamente ben 8.780.326 barili di greggio, oltre il 10% della raffinazione mondiale.

Inoltre nel Mediterraneo si contano in media circa 60 incidenti marittimi all'anno e in circa 15 di questi sono coinvolte navi che provocano versamenti di petrolio e di sostanze chimiche (fonte Legambiente). Tuttavia «molto più che al clima, alla geologia e al rilievo - scrive Maurice Aymard - il Mediterraneo deve la propria unità a una rete di città e di borghi precocemente costituita e notevolmente tenace: è intorno ad essa che si è formato lo spazio mediterraneo, che ne è animato e ne riceve vita». Sul Mediterraneo infatti si affacciano paesi molto urbanizzati, in cui vivono circa 400 milioni di persone, di cui circa 130 milioni sulle coste. Con 584 città, delle quali 25 superano il milione di abitanti, 750 porti turistici e 286 commerciali, le coste del Mar Mediterraneo sono fra le più antropizzate al mondo. In quest'area vengono a contatto paesi industrializzati e paesi ancora agricoli, paesi ricchi di materie prime e altri che le devono importare, aree di grande importanza turistica e porti commerciali. Vengono inoltre in contatto, lungo le sue sponde, religioni e civiltà differenti: cristiani, israeliti, mussulmani.

Fin dai tempi più antichi il Mediterraneo svolse un'importante funzione di collegamento tra civiltà e popoli diversi: bacino chiuso, ricco di isole e insenature, relativamente calmo rispetto ai turbolenti oceani, si prestava bene alla navigazione anche per le fragili imbarcazioni degli antichi. Questo ruolo centrale del Mediterraneo fu mantenuto e valorizzato dai vari popoli che via via andavano affermando la loro supremazia in quest'area: dai fenici ai greci, ai cartaginesi, ai romani, i soli a riunire sotto un centro po-





litico unico l'intero bacino, fino ai bizantini e agli arabi. Ancora in pieno Medioevo le Repubbliche Marinare italiane, in particolare Genova e Venezia, controllavano gran parte del traffico commerciale dall'Oriente, smistando le merci verso i mercati dell'Europa centro-occidentale e settentrionale. Il declino del Mediterraneo come crocevia del commercio, e parallelamente la decadenza dei paesi dell'Europa mediterranea, vennero con l'epoca delle grandi scoperte geografiche e della colonizzazione delle nuove terre. Soltanto più tardi l'apertura del Canale di Suez (1869) riportò nel Mediterraneo le grandi rotte transoceaniche. Per molti anni, soprattutto nel periodo di maggiore industrializzazione dell'Europa, i maggiori flussi che interessavano questo mare erano formati da materie prime che viaggiavano da sud verso nord, mentre oggi i

flussi non riguardano unicamente le materie prime, ma anche migrazioni di persone, scambi di idee, diffusione di usi e costumi, e non soltanto in quella direzione, ma anche da est verso ovest, mentre si hanno flussi di capitali nelle direzioni opposte. Per questo oggi l'area mediterranea sta assumendo un'importanza sempre maggiore a livello mondiale, sia in campo geopolitico che economico. In primo luogo il Mediterraneo ricopre il ruolo di area di contatto tra i paesi del nord e dell'ovest a economia avanzata, e quelli del sud e dell'est che stanno cercando la loro via allo sviluppo, tra regioni ricche e dinamiche, e regioni povere, rimaste legate alle attività economiche tradizionali. Per questo suo ruolo tuttora l'area mediterranea è caratterizzata da pro-

contrasti che danno luogo a intensi processi di redistribuzione della popolazione, con flussi di migrazioni dall'Africa e dai Paesi dell'Est europeo a quelli dell'Europa centro-occidentale. La grande varietà di situazioni economiche, politiche e culturali porta inoltre a tensioni tra Paesi meno ricchi che rivendicano una loro autonomia culturale e anche economica, e quelli occidentali più ricchi. Ciò, unito alle tensioni nei Balcani e nel vicino Oriente, fa sì che nel suo complesso il Mediterraneo sia oggi una zona decisamente "calda". L'Italia è molto legata al Mediterraneo: oltre alle affinità di clima, di modi di vita e in parte di cultura, a questo "scampolo" di mare ci uniscono infatti secoli di storia. Con i Paesi della sponda orientale sono sempre stati attivi i commerci e gli scambi di persone e cultura. Qui per molti secoli la Repubblica marinara di Venezia impose il suo dominio e anche in seguito i contatti commerciali e i flussi di persone non si interruppero, neppure con quelli della sponda meridionale, in particolare con la Libia, che fu sotto il dominio italiano nella prima metà del XX secolo. Anche oggi le relazioni con l'area mediterranea sono molto vive: il legame maggiore è con il Magreb, rappresentato dai numerosi lavoratori nordafricani che in Italia lavorano stabilmente.



In alto: Napoli, Isola di Procida (A. Capone/Res); in basso, profughi albanesi approdano nel porto di Brindisi (D. Fracchia/Res)



1 - Marocco, figura berbera (foto Res),
2 - Marocco, Kasba Tabla (foto Res),
3 - bimbi marocchini,
4 - Sardegna, Cagliari, festa Patronale (T. Spagone/Res),
5 - Marocco, pescatore a Essaouira (foto T. Valente/Res),
6 - Ischia S. Angelo, chiosco di spremute (foto L. A. Scatola/Res),
7 e 8 - Campania, Isola di Ischia, costumi della festa di S. Alessandro (foto L. A. Scatola/Res)

Un serbatoio di biodiversità

Pia Bassi
Giornalista scientifica
pia.bassi@fastwebnet.it

LA PRESSIONE DEMOGRAFICA DEI PAESI CHE SI AFFACCIANO SUL MEDITERRANEO, RENDE IL MARE NOSTRUM UN SISTEMA DELICATO MESSO IN PERICOLO DAI TROPPI PRELIEVI DI FAUNA ITTICA. DA QUI LA NECESSITÀ DI UN MONITORAGGIO COSTANTE PER SALVARE I SUOI ESSERI VIVENTI, ANIMALI E VEGETALI

Il Mediterraneo, le cui acque hanno un lungo riciclo completo di circa novant'anni, non è più una fonte inesauribile di ricchezza come si pensava fino a poco tempo fa. Ormai si può stilare un elenco di pesci, cetacei, crostacei e rettili a rischio d'estinzione (Lista Rossa IUCN delle specie minacciate), anche se in qualche caso si possono rilevare esempi di antiestinzioni come *Balaneoptera musculus brevicauda* e *Balaneoptera omurai* - sottospecie più piccole della balenottera azzurra che con i suoi 25-35 metri è l'animale più grande mai vissuto sulla Terra - individuate dagli scienziati giapponesi nella loro "caccia alle balene a scopi di ricerca scientifica". Sono tre secoli che balene e delfini vengono spietatamente cacciati in tutto il mondo, i pochi casi in controtendenza non devono far calare l'attenzione sull'applicazione delle norme di protezione dell'*International whaling commission*.

In Italia la foca monaca è scomparsa e il nome è rimasto solo in qualche grotta marina. Anche le centinaia di isole della Grecia registrano la sua assenza. Alonissos, splendido parco naturale terrestre e marino nell'arcipelago delle Sporadi, ospita una clinica veterinaria specializzata nella cura delle poche coppie sopravvissute.

«Il monitoraggio è indispensabile per

definire in modo scientifico quando una specie è in pericolo, dice Guido Gnome dell'Acquario di Genova». Da alcuni anni stiamo conducendo studi sui delfini di costa e precisamente sul delfino comune, più frequente nelle acque del Tirreno che non nell'Adriatico. Abbiamo notato che questo delfino diventa sempre più raro mentre è aumentato il numero della stenella striata che sta occupando il suo habitat. Non sono ancora chiari i motivi di questo cambiamento: pesca accidentale, eccessivo traffico di imbarcazioni, frammentazione dell'habitat. Il delfino comune non si è adattato a questi cambiamenti, mentre la stenella striata sì, perciò cresce di numero.

Il progetto "Pelagos" è stato attuato proprio per lo studio dei cetacei che sono in declino in tutto il mondo per la caccia intensiva. Nel '900 si uccidevano fino a 50mila capodogli all'anno. Ora questa mattanza la stanno subendo gli squali. Nel Mediterraneo almeno quindici specie sono ormai ecologicamente estinte. Il Santuario dei cetacei del Mar Ligure si estende per centomila chilometri quadrati fra le coste italiane, monegasche, francesi, comprese Corsica e Sardegna. Il riconoscimento e la conta dei cetacei avviene con binocoli e appa-

recchi di rilevamento acustico. I cetacei più comuni sono circa 200mila: la stenella striata (*Stenella coeruleoalba*), il delfino comune (*Delphino delphis*), il rarissimo grampo (*Grampus griseus*), il tursiope (*Tursiops truncatus*), il capodoglio (*Physeter macrocephalus*), la balenottera comune (*Balaenoptera physalus*) e il raro globicefalo (*Globicephala melas*).

I delfini vivono in gruppi di 20-25, mentre le balene vivono in branchi e seguono il loro nutrimento: i banchi di krill. Le baleniere non entrano più nel Mediterraneo, ma spadare e reti illegali continuano a essere usate dai pescatori: alla fine degli anni '90 le spadare uccidevano 8mila cetacei l'anno. Reti lunghe anche una ventina di chilometri dette "muri della morte" vennero bandite dalle Nazioni Unite nel 1992 e dall'Unione Europea nel 2002, proprio perché intrappolano non solo il pesce spada ma ogni specie animale dalle balene alle sardine: nel biennio 2005/2006 in Italia ne sono state sequestrate oltre 1.500 chilometri. Il tonno rosso è in serio pericolo. L'allarme viene da Greenpeace che con la nave Rainbow Warrior nel 2007 ha fatto sopralluoghi nel Mediterraneo, dimostrando che quel pesce viene saccheggiato per soddisfare la domanda dei ristoranti giapponesi che propongono i tipici piatti di pesce crudo. Il prelievo eccessivo, secondo l'International Commission for the Conservation of the Atlantic tunas porterà all'estinzione del tonno rosso entro 5 anni: invece di 15 mila tonnellate permesse all'anno



ne vengono pescate 50 mila. Le gabbie d'ingrasso creano problemi ambientali soprattutto se lungo la costa ci sono insediamenti turistici: gli escrementi, i residui del mangime (pesce surgelato), danno luogo ad acque torbide e maleodoranti, come una porciaia a cielo aperto senza depuratore. Le enormi gabbie contengono fino a 5.000 tonni del peso fra i 30 e i 150 chilogrammi. L'ingrasso avviene nel periodo estivo: a luglio con 2/3 tonnellate di pesce surgelato, che salgono a 11/13 ad agosto e con 4/5 a settembre.

Vittime delle reti a strascico e delle ancore delle imbarcazioni sono le praterie di *Posidonia oceanica*, specie endemica del Mediterraneo tutelata dalla Direttiva Habitat (UE 92/43). Le fronde fluttuanti smorzano il moto ondoso e agiscono come barriera naturale proteggendo la costa dall'erosione. Le praterie offrono ospitalità a migliaia di organismi fra i quali i cavallucci marini, purtroppo anch'essi in pericolo d'estinzione. La *Posidonia oceanica* ha una concorrente, la *Cymodocea nodosa* che prontamente s'installa nelle praterie morte.

«Il monitoraggio dei cetacei spiaggiati è utile, dice Michela Podestà, conservatrice del Museo civico di storia naturale di Milano, sono circa un centinaio all'anno e nel 2001 abbiamo raccolto un mesoplodonte (*Mesoplodon densirostris*), delfino raro nel Mediterraneo del gruppo degli zifidi, lungo cinque metri.»

Proteggere il Mediterraneo significa intervenire su un vasto sistema idrico di acque dolci, torrenti, ruscelli, paludi, fiumi, che nel loro cammino dall'entroterra alla foce portano con sé non soltanto il limo, ma inquinanti e rifiuti prodotti da milioni di persone. Gianni Brera aveva coniato per il suo Po l'attributo "inquieto scolatoio" che si addice anche a molti altri fiumi mediterranei, come il Nilo che con la diga di Assuan apporta acque sterili, creatrici di una vasta area altrettanto sterile davanti alla foce. Anche il prosciugamento delle zone umide dell'entroterra e la scomparsa delle marcite influiscono sul sistema: pensiamo alle anguille che diventano adulte in questi ambienti. Dal Mare dei Sargassi dove nascono, arrivano nel Mediterraneo attraverso lo Stretto di Gibilterra, poi risalgono i corsi d'acqua dolce e si disperdono in valli, paludi, marcite. Per riprodursi ritornano al Mare dei Sargassi, dove muoiono, compiendo così due volte nella vita la traversata dell'Oceano Atlantico. Un ciclo misterioso di cui conosciamo ancora poco e che ci deve fare riflettere sull'importanza di tutto l'ecosistema: acqua dolce, salmastra, salata, un tutt'uno, simbolo di vita.



Sopra, Cavalluccio marino, *Hippocampus guttulatus* (foto G. Villani/Panda Photo); sotto, Tonni nella camera della morte a Favignana, Isole Egadi, Sicilia (foto G. Marcoaldi/Panda Photo)



1 - *Discodoris atromaculata* mentre depone le uova su una parete di roccia (foto F. Chironi);
2 - Nudibranchi, *Hypselodoris valenciennesi* (foto F. Chironi);
3 - *Neosimnia spelta* in accoppiamento (foto F. Chironi);
4 - *Dondice banyulensis* in corteggiamento (foto F. Chironi);
5 - Nudibranchi, *Flabellina ischitana* (foto F. Chironi);
6 - uova di *Flabellina affinis* nella loro caratteristica forma circolare di posa;
7 - *Flabellina affinis* fotografata in un raro momento di sospensione dal substrato in cui vive.
8 - *Flabellina affinis* fotografata in un raro momento di sospensione dal substrato in cui vive.

Lampedusa l'isola bianca

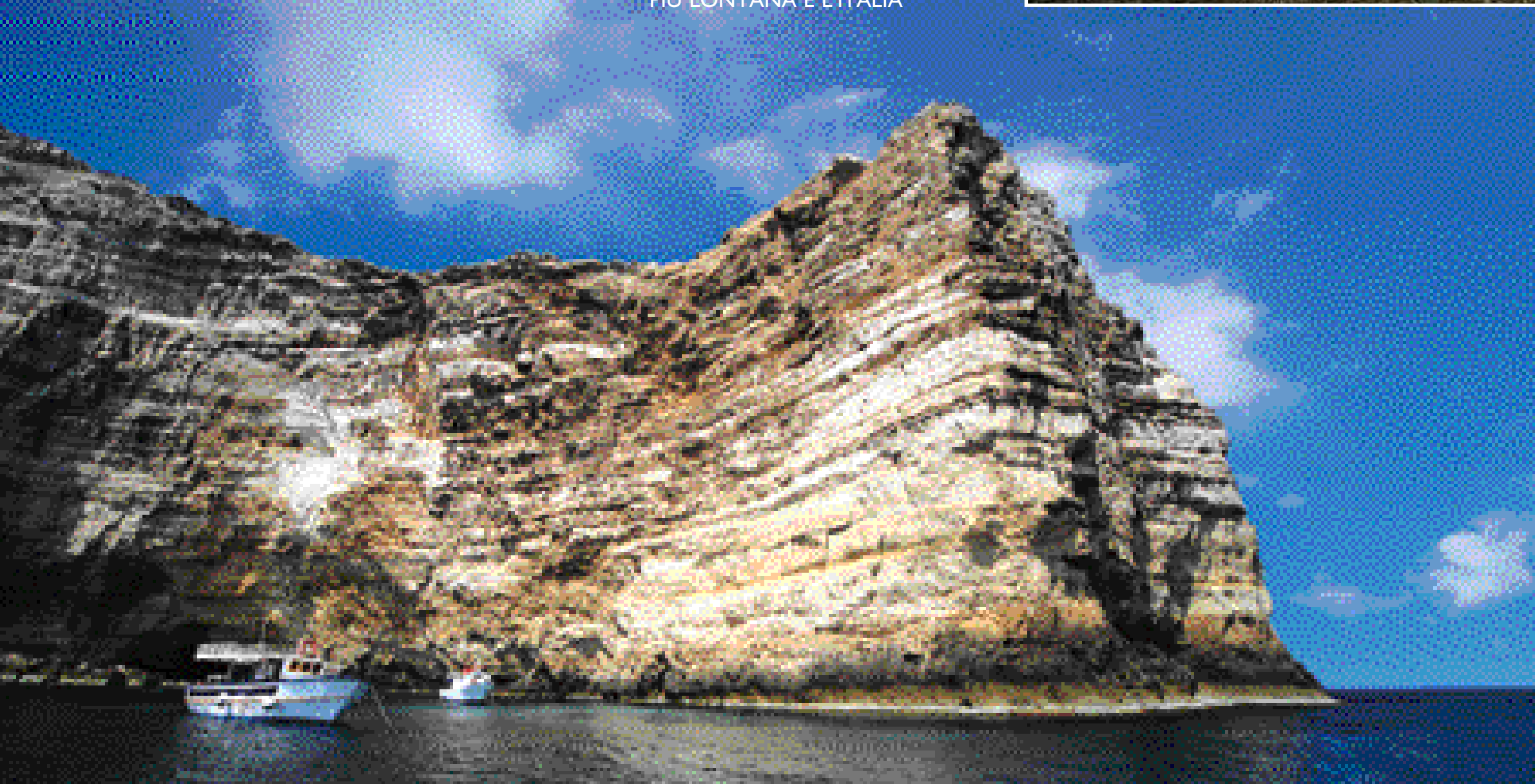
Testo e foto di Francesco Tomasinelli
Biologo e fotografo
giantsquid@tiscalinet.it

EMERGE DAL
MEDITERRANEO CENTRALE
COME UN IMMENSO
SCOGLIO APPIATTITO.
UN'ISOLA DI ROCCIA
QUASI BIANCA, BATTUTA
DAL VENTO E DAL SOLE
E CIRCONDATA DA ACQUE
CRISTALLINE. L'AFRICA
È VICINA, POCO PIÙ DI UN
CENTINAIO DI CHILOMETRI,
PIÙ LONTANA È L'ITALIA



Lampedusa appartiene a tutti gli effetti alla piattaforma continentale sulla quale poggia il continente africano. Le rocce che la costituiscono sono di natura totalmente calcarea, frutto della deposizione del carbonato di calcio nei mari caldi del Miocene, più di 15 milioni di anni fa. L'isola è brulla: pochi cespugli decorano le rocce chiare che si immergono nelle acque turchesi. Ma il suo aspetto non è sempre stato questo. Le cronache medievali raccontano di un'isola ricoperta di vegetazione mediterranea, con grandi foreste di pini. Anche gli animali erano diversi: a Lampedusa, per esempio, pascolavano i cervi, probabilmente di provenienza sardo corsa e introdotti in età medievale per predisporre riserve di cibo facilmente accessibili sulle rotte di navigazione. Oggi nulla rimane di questo paesaggio, a causa dei tagli operati dai primi coloni per coltivare e costruire capanne e imbarcazioni. Negli anni a seguire il vento e le piogge hanno fatto il resto, mettendo a nudo la roccia. I fossili trovati a Lampedusa raccontano una storia ancora più antica. Su questa terra passeggiavano erbivori affini a quelli africani, che popolavano l'isola quando questa era ancora vincolata al continente. Ma la separazione dall'Africa, avvenuta 12-18.000 anni fa nel corso dell'ultima glaciazione confinò qui diversi organismi, in massima parte di piccola taglia, che di seguito si modificarono per adattarsi al nuovo ambiente, dando vita a nuove specie. Adesso i loro discendenti, sopravvissuti all'azione distruttiva dell'uomo, sono il vero gioiello di quest'isola, oltre al mare meraviglioso. Circa il 4% delle piante e il 6% degli invertebrati, tutti artropodi e molluschi, sono infatti endemici dell'isola. Si tratta di una percentuale piuttosto alta che rende Lampedusa l'isola minore con il maggior numero di endemismi di tutto il Mediterraneo centrale.

Tra i vertebrati non si contano specie esclusive, mentre abbondano quelle di provenienza africana. Una di queste è la lucertola *Psammodromus algirus*, sempre più rara, e curiosamente localizzata solo nella microscopica Isola dei Conigli, grande scoglio a ridosso di Lampedusa, inaccessibile al pubblico e unito alla terraferma da uno stretto lembo di sabbia, spesso sommerso. Tra i serpenti figurano



Nelle foto fichi d'India
e faraglioni a Lampedusa

LE ISOLE: UN LABORATORIO PER LA NASCITA DI NUOVE SPECIE

Non è un processo facile quello della nascita di una nuova specie. Si tratta di un percorso complesso e irregolare che, in determinate situazioni, può subire una rapida accelerazione. Come quando una barriera di natura geografica isola una parte di una popolazione: può trattarsi di una repentina variazione del livello del mare, dell'attività sismica, dell'improvvisa modificazione di un ambiente e, più recentemente, dell'opera dell'uomo. Non è questo l'unico caso, a volte questa separazione può essere il risultato dell'emigrazione attiva di una piccola popolazione, ad esempio un gruppo di uccelli che approda per caso in un'isola vergine o un piccolissimo gruppo di lucertole trasportate da un tronco galleggiante. Al di là del motivo della separazione, il risultato immediato è che lo scambio genetico tra gli organismi segregati e il resto della popolazione si interrompa. A questo punto è probabile che, se il corredo genetico dei fondatori presenta un carattere utile nella nuova situazione, questo venga rapidamente esaltato nei discendenti, sia esso di natura fisiologica, morfologica o anche comportamentale. Si tratta della cosiddetta "speciazione allopatrica": i pionieri, isolati geneticamente e sottoposti alle pressioni di un nuovo ambiente, accumulano velocemente cambiamenti e diventano "incompatibili" con gli individui della popolazione d'origine. Nasce così una nuova specie, detta endemica di quell'area, e spesso incapace di incrociarsi con i suoi precursori. Tuttavia sarebbe sbagliato pensare che ogni popolazione che, per qualunque motivo, risulti separata, sia necessariamente in grado di dare vita a qualche nuovo gruppo. Spesso gli esuli non cambiano abbastanza o non risultano in grado di adattarsi al nuovo ambiente e si spengono lentamente. Non è quindi per i loro scenari spesso piacevoli se le isole, soprattutto quelle più piccole, sono così studiate dai naturalisti. Il più delle volte, infatti, questi lembi di terra sono veri e propri laboratori evolutivi. Basta pensare alle Galapagos, l'arcipelago di isole vulcaniche al largo dell'Ecuador, reso celebre dal naturalista Charles Darwin.

il *Malpolon monspessulanus insignitus* e il *Macroprotodon cucullatus*, relativamente comuni nel Nord Africa ma che hanno in quest'isola l'unica presenza di tutto il territorio italiano. Anche gli invertebrati annoverano molte presenze più comuni nel vicino continente africano, e anche un certo numero di specie esclusive. Tra gli insetti endemici il più comune è la cavalletta *Pamphagus ortolaniae*, facilmente osservabile da tutti i visitatori dell'isola per l'ampia diffusione e le grandi dimensioni. Gli va affiancata un'altra trentina di animali, che vanno dalle chioccioline ai millepiedi. Anche la vegetazione vanta diversi gruppi di provenienza africana con diverse essenze esclusive, come la camomilla di Lampedusa (*Anthemis secundiramea lopadusana*), lo statice di Lampedusa (*Limonium lopadusanum*) o la cactacea *Caralluma europaea*. Lampedusa non è solo importante per questi organismi endemici. Moltissimi uccelli passano di qui durante le migrazioni in primavera e autunno, spesso fermandosi a riposare sull'isola. Sulle falesie a picco sul mare, nella parte orientale, nidificano il favoloso falco della regina e il falco pellegrino. Nell'isola si contano anche una piccola popolazione di marangone dal ciuffo e un'immensa colonia di gabbiani reali. Ancora più famosa è la deposizione delle tartarughe: secondo un rito che si ripete quasi ogni anno a giugno-luglio, alcune femmine di *Caretta caretta* vengono qui a lasciare le uova, proprio nella affollatissima spiaggia dei Conigli, una mezzaluna di sabbia bianca che ha fama di essere uno dei lidi più belli d'Italia. Purtroppo il momento della deposizione delle uova coincide con l'avvio della stagione turistica. Per questo, una volta individuati i nidi sulla spiaggia i volontari di Legambiente seguono con attenzione lo sviluppo delle covate, proteggendo il sito con appositi recinti. Durante l'estate non è infatti possibile fermarsi oltre le ore venti nei due siti di nidificazione, per non disturbare le tartarughe intenzionate a deporre. Le covate sono sempre pochissime, meno di dieci in tutte le isole Pelagie, e la protezione di questo luogo riveste quindi la massima importanza. Conciliare la conservazione della natura con il richiamo turistico dell'isola non è un'impresa semplice. D'estate la popo-

lazione di Lampedusa aumenta a dismisura: si calcola che nel corso della buona stagione passino di qui circa 70.000 persone. Nel 1996 una parte dell'isola è diventata riserva naturale regionale. Ma si trattava di soli trecentoventi ettari, lungo un tratto incontaminato della costa meridionale. Fortunatamente a Lampedusa si è aggiunta anche l'isola vulcanica di Linosa, posta 42 km a nord-est, dando vita alla Riserva delle Isole Pelagie, circondata a partire dal 2002 da un'Area marina protetta. Una serie di recenti studi, portati avanti anche dal CTS, ha dimostrato che il tratto di mare attorno all'isola, ricco di cibo, attira nel corso della primavera anche folte gruppi di cetacei, soprattutto tursiopi e balenottere comuni. Così, molto lentamente, Lampedusa sta cambiando la sua immagine, tutta spiagge e cieli azzurri, unendola almeno in parte al rispetto per la natura. Ma non tutto va nel verso giusto. Ne è un esempio il caso del Centro Recupero Tartarughe Marine del WWF, gestito da Daniela Freggi, che negli anni scorsi ha curato centinaia di esemplari di *Caretta caretta* ferite, portate qui da diportisti o da pescatori locali particolarmente sensibili. Alcune avevano ingerito ami, altre presentavano lesioni al carapace o agli arti provocate dalle reti. Una parte di queste riusciva a recuperare: le tartarughe sono animali molto robusti, pieni di risorse. E la loro liberazione estiva sulla spiaggia di Cala Madonna, a guarigione avvenuta, era probabilmente l'evento più seguito in tutta l'isola. La costa diventava un enorme palcoscenico: centinaia di persone che fanno foto, filmano, applaudono e seguono con divertimento il ritorno al mare degli esemplari. Il centro però è a corto di fondi, e sembra molto probabile che chiuderà i battenti entro l'estate del 2008, privando così l'isola di una grande attrazione e di un prezioso strumento di conservazione.

Riserva naturale Isole Pelagie

Ente Gestore: Legambiente -
Comitato Regionale Siciliano
Sede: Via Emanuele, 27 Lampedusa
Tel: 0922 971611; e-mail:
lampedusanatura@iol.it

In questa pagina: lucertola campestre (*Podarcis sicula*) e costa calcarea di Lampedusa. Nella pagina a fianco, dall'alto: Cavalletta di Lampedusa (*Pamphagus ortolaniae*), caralluma europea in fioritura, ragno saltatore (*Aelurillus lopadusae*)



Parco del Po torinese

I fantasmi delle foreste passate

Elena Vassio
Dipartimento di Scienze della Terra, Università di Torino

**È DAVVERO
ARDUO IMMAGINARE
LA PIANURA PADANA
DI UN TEMPO.
DOVE OGGI
SI TROVANO CITTÀ,
STRADE E COLTIVAZIONI
INTENSIVE, 7000 ANNI
OR SONO
SI ESTENDEVANO
FITTE FORESTE**

Querce, olmi, frassini, pioppi carpini, ormai quasi del tutto scomparsi, interessavano gran parte della pianura dando vita ai boschi detti appunto “planiziali”. I numeri fanno impressione: il territorio della Pianura Padana si estende per circa 29.372 km² e solo 30 km² sono occupati attualmente da relitti di foreste planiziali (fonte: Gruppo Conservazione Natura della Società Botanica Italiana). In Piemonte ne rimangono solo sparuti frammenti, sopravvissuti per ragioni soprattutto storiche, quali La Mandria, il Bosco della Partecipanza a Trino Vercellese e altri piccoli possedimenti nobiliari o di ordini religiosi.

Lungo i fiumi e i torrenti prosperavano invece i boschi ripariali (da “ripe”), formati da salici e ontani, che, attualmente, sono limitati a poche file di alberi lungo le rive, intensamente sfruttate e modificate dall'uomo con attività industriali e di cava- zione di inerti. Un esempio tipico di tale situazione si può osservare nel Comune di Carmagnola, all'interno del territorio di competenza del Parco del Po - tratto torinese. A due passi dalla Lanca di San Michele e dal Bosco del Gerbasso si trovano alcune cave ancora attive per l'estrazione di inerti, le Cave Monviso e Germaire, che sono fonte di nuovi laghi artificiali e montagne di sabbia e ghiaia. Le enormi quantità di materiale prelevato derivano da depositi alluvionali che sono stati accumulati nel corso dei millenni, soprattutto in occasione degli eventi di piena che hanno interessato, e che continuano a interessare, il Fiume Po, che oggi

scorre nelle vicinanze delle cave. Perché non si può dimenticare la forza, la potenza creativa e distruttiva delle acque dei fiumi che, con il trascorrere dei tempi geologici, hanno scolpito, creato e modellato il paesaggio: dalle montagne alla pianura. Studiando i depositi alluvionali a diverse profondità si possono osservare cambiamenti di granulometria (ovvero le dimensioni dei granuli che compongono i sedimenti) che riflettono il tipo di deposizione di un corso d'acqua e le variazioni del percorso del fiume nel tempo: ciò permette di ricostruire la storia non solo del corso d'acqua ma, più in generale, di un'intera area geografica. Sembra incredibile ma tra 100 mila e 200 mila anni fa il Tanaro scorreva e confluiva nel Po nella zona di Carmagnola; lo testimonia il ritrovamento, ad alcuni metri di profondità, di ciottoli depositati in passato dal Tanaro. Come si può osservare a ogni evento di piena, il fiume trasporta assieme ai frammenti di rocce, anche resti di organismi viventi. Normalmente la sostanza organica di qualsiasi individuo, vegetale o animale, dopo la morte è attaccata da funghi, batteri, e più in generale dai decompositori. Quindi non è facile che le tracce di un organismo vissuto in passato si conservino fino ai giorni nostri, sotto forma di fossili. Le condizioni adatte per la fossilizzazione, si verificano quando un organismo, dopo la morte, è sepolto molto rapidamente dai sedimenti e si viene a trovare in un ambiente privo di ossigeno

(anossico); questa situazione rallenta il processo di decomposizione e modifica la naturale evoluzione della sostanza organica. I ritrovamenti di resti vegetali in particolare, sono molto utili per la ricerca scientifica in quanto, con specifiche analisi, si può attribuire loro un'età e, spesso, datare anche i sedimenti nei quali giacevano. Sono molto importanti sia per ricostruire la paleovegetazione, sia per capire le variazioni climatiche del passato; anche nei siti archeologici si rinvenivano talvolta manufatti di legno, residui di focolari, parti legnose di costruzioni, case, palafitte, attrezzi, quindi già manipolati dall'uomo, che possono offrire spunti per studi multidisciplinari. È il caso delle Cave Germaire. Negli ultimi mesi del 2003, durante le operazioni di estrazione, gli operai hanno rinvenuto a 5-15 m di profondità, insieme a ghiaia e sabbia, alcuni tronchi, molti dei quali di notevoli dimensioni (fino a 10 m di altezza e 1,30 m di diametro). I tronchi scoperti tra le ghiaie e i ciottoli delle Cave di Carmagnola sono importanti perché possono raccontare molto del periodo in cui sono vissuti. Innanzi tutto il loro aspetto trae in inganno: a una prima occhiata e a un'analisi preliminare possono sembrare tronchi attuali, al massimo morti da qualche decina di anni, tant'è che per asportarne delle porzioni si è reso necessario l'utilizzo della motosega. Essi si sono conservati per un processo di carbonificazione e non per litificazione

(trasformazione in “pietra”), come è accaduto invece per i legni fossili del Kenya o degli U.S.A. Grazie ad analisi al radiocarbonio è stato possibile datare i legni di Carmagnola e il risultato ottenuto è sorprendente: la loro esistenza si colloca tra 4150 e 5890 anni fa, in un periodo molto favorevole dal punto di vista climatico, coincidente con la massima espansione dei boschi planiziali. Dalle analisi è risultato che i resti fossili appartengono a una specie all'interno del gruppo delle Querce, e in particolare sono stati identificati come Farnie, che solitamente vivono nelle vicinanze di un corso d'acqua o in zone con falda freatica a basse profondità. I tronchi di Carmagnola molto probabilmente sono stati sradicati o abbattuti, durante eventi di piena dal Po, trasportati più a valle e accumulati insieme a ciottoli, ghiaie e sabbie; lì sono rimasti per centinaia e centinaia di anni, nella massa di sedimenti e immersi nelle acque di falda, fino a che l'uomo, con la sua attività di cavazione, non li ha riportati alla luce. Dopo il ritrovamento alcuni dei tronchi più significativi delle Cave Germaire sono stati prelevati e posizionati nel prato antistante la Cascina Le Vallere a Moncalieri, sede del Parco del Po torinese. Dove è ora possibile osservarli da vicino: tronchi dal passato per studiosi e visitatori del presente.

La conservazione

Una questione delicata e importante è costituita dalla conservazione dei tronchi ritrovati: essi si sono conservati in ottime condizioni in ambiente umido per millenni, ma una volta riportati alla luce ed esposti ad agenti atmosferici e biotici rischiano di seccarsi e degradarsi in poco tempo.

Si deve agire per preservarne la forma, le dimensioni e le caratteristiche; i reperti di minori dimensioni oppure le rondelle ottenute artificialmente possono essere sottoposti a un trattamento conservativo e consolidante per impregnazione con sostanze che svolgono il ruolo di antibatterici e antifungini.

La Lanca di San Michele

I ghiareti, che caratterizzano le sponde interne dei meandri sono il risultato della deposizione dei sedimenti trasportati dalle acque, che con la loro energia erodono la riva esterna dell'ansa e accumulano materiale in quella opposta. In passato, il corso del fiume ha subito divagazioni, modifiche di percorso, creandosi nuovi alvei e lasciandosi alle spalle meandri abbandonati: le lanche. Quella di San Michele, oggi Riserva naturale speciale, nonché Sito di Interesse Comunitario (SIC), costituisce un ottimo esempio di tale fenomeno, sottolineando la dinamicità di un corso d'acqua.

Tronchi fossili alla Cascina Le Vallere a Moncalieri (foto A. Miola); nella pagina a fianco, tronchi fossili recuperati alle Cave Germaire (foto E. Vassio)

Un Po Canavese, un Po Vercellese

Toni Farina
antonio.farina@regione.piemonte.it

CINQUANTA CHILOMETRI
IN BICICLETTA DAL CASTELLO
DI MAZZÈ E RITORNO

In questa pagina, sosta al Castello di Mazzè;
nella pagina a fianco, la Dora Baltea e il Castello di Mazzè

Il Maira, il Varaita e il Pellice si sono arresi al suo alveo arricchendone la portata: a Carmagnola, al suo ingresso nel torinese, il Po è un fiume. Il Monviso è ancora vicino e il suo inconfondibile profilo ne accompagnerà ancora a lungo il viaggio, ma il suo andare nella pianura ha perso l'animosità tipica dei torrenti. Sinuosità, meandri, lanche, ripe lambite da acqua tranquilla, pronta per dividere la Città dalla sua collina. A Torino la trasformazione è completa. Il passaggio al Castello del Valentino, ai piedi di Superga, alimenta il Fiume di storia, gli infonde saggezza, e da padre saggio il Po prosegue il suo viaggio a oriente, tra foschie e risaie. In una Pianura Padana che ormai fatica a sentire sua. Un padre tradito, oltraggiato il Po, ma da un po' di tempo in qua anche protetto. Dal 1990 per esattezza, anno dell'istituzione in Piemonte del Sistema delle Aree Protette della Fascia fluviale del Po, gestito da tre enti creati su base provinciale. Il trat-

to torinese del sistema interessa 14.000 ettari di territorio, che comprendono oltre all'asta principale anche i tratti terminali degli affluenti Sangone, Stura di Lanzo, Malone, Orco e Dora Baltea. Le zone di confluenza sono in genere le più significative sotto il profilo ambientale e naturalistico e per questo - Sangone a parte - sono classificate riserve naturali speciali: confluenza del Maira, della Stura di Lanzo, dell'Orco e del Malone, della Dora Baltea. Riserve naturali sono anche la Lanca di San Michele, tra Carignano e Carmagnola, dove si trova il Bosco del Gerbasso (area didattica), la Lanca di Santa Marta e confluenza del Banna a La Loggia, il Mulino Vecchio, a est dell'abitato di Rondissone, l'Isolotto del Ritano, a Saluggia, dove la Dora Baltea e i suoi canali creano un paesaggio ricco di acque e flutti. Un cenno particolare merita l'area del Meisino e Isolone di Bertolla, alla periferia nord di Torino, che ospita l'unica garzaia in ambien-

te urbano in Italia. Un'area ricca di volatili, privilegiata dai birdwatchers, efficace dimostrazione di convivenza fra aree urbanizzate e natura. Oltre alle otto riserve naturali, il parco gestisce quattro aree attrezzate, finalizzate in particolare alla fruizione: Oasi del Po Morto a Carignano, Molinello e Le Vallere a Moncalieri, Arrivore-Colletta a Torino. Creato per tutelare un territorio particolarmente minacciato dall'urbanizzazione, dall'inquinamento idrico e dalle attività estrattive, il Parco del Po - tratto torinese presenta molte testimonianze della storia che ha legato l'uomo al fiume nel corso dei secoli, quali castelli e fortezze a dominio del corso d'acqua, ponti, edifici di presa e canali irrigui e idroelettrici. Pur ingombra di infrastrutture, l'area attigua al fiume offre ancora sorprese. Per verificarlo, nulla di meglio della rete di ciclabili e ciclostrade predisposte dal Parco. Da Carmagnola a Crescentino, due ruote silenziose in riva al fiume.

LA PROPOSTA

Fra castelli e canali, lungo la Dora Baltea

Ricco di spunti di interesse l'itinerario ad anello che permette di conoscere luoghi tanto interessanti quanto poco conosciuti. A cavallo fra Canavese e Vercellese, toccando riserve naturali, angoli di rilievo storico e paesaggistico. Il percorso è segnalato come percorso ciclabile del Parco del Po torinese. Inizio consigliato del percorso a Mazzè. Interessante alternativa le partenze da Torrazza, Borgo Revel o Saluggia, raggiungibili in treno. Da Piazza della Repubblica si va in direzione di Villareggia, per svoltare subito a destra in via Rondissone. Attraversata la Frazione Casale, si entra in una zona agricola. Una variante permette di raggiungere il complesso urbanistico della Regia Mandria di Chivasso, edificata per volontà del re Carlo Emanuele III di Savoia nel decennio 1760-70. Parzialmente restaurata, La Mandria di Chivasso è ancora abitata da famiglie di contadini. Dalla Mandria si prosegue verso Rondissone, che si attraversa per entrare nella Riserva del Mulino Vecchio, dove si riprende il percorso ciclabile segnalato scavalcando l'autostrada e lambendo la Riserva naturale del Ritano. Raggiunto Borgoregio, e superata la ferrovia, si attraversa la località Arborea e si raggiunge il Canale Cavour. Realizzato tra il 1863 ed il 1866 il Canale costituisce un'opera fondamentale per l'economia agraria italiana, senza la quale non esisterebbe il paesaggio risicolo del Piemonte orientale. Si attraversa ora l'abitato di Borgo Revel e, dopo il ponte sulla Dora Baltea, si svolta a sinistra sotto la ferrovia abbando-

nando il percorso segnalato e seguendo la sponda del fiume, raggiungendo così il ponte-canale in mattoni mediante il quale il Canale Cavour scavalca la Dora. Ripreso il percorso segnalato, si prosegue verso Saluggia (con una variante verso la località Dorona si osservano le opere di presa idraulica dei Canali Farini e Scolmatore, all'interno della Riserva dell'Isolotto del Ritano). Superata l'autostrada e costeggiato il Canale Depretis, ci si incunea nella forra scavata dalla Dora fra le colline moreniche, superando il fiume e risalendo infine a Mazzè. Giunti nell'abitato si consiglia di salire al castello: la visita al complesso e la vista sul territorio circostante sono una degna conclusione della pedalata.

In sintesi

Lunghezza totale: 50 km circa.

Difficoltà: percorso facile, misto su sterrato e asfalto, adatto a mountain bike.

Nel Parco informati

Sede dell'Ente di Gestione e degli uffici tecnici e amministrativi alla Cascina Le Vallere, Corso Trieste 98, Moncalieri (TO). Tel. 011 64880; e-mail: info.parcopotorinese@inrete.it; www.parcopotorinese.it

Centri visita. A Carmagnola, presso il Museo civico di Storia naturale, tel. 011 9724390; www.storianaturale.org/.

Altri centri sono previsti alla Cascina Le Vallere e a Settimo, presso l'Ecomuseo del Freidano.

Vitto e alloggio

Molteplici ovviamente le possibilità.

Info: www.turismotorino.org/; www.parcopotorinese.it/sog.php.

Sono disponibili le foresterie realizzate presso la Società Operaia di Mutuo Soccorso di Carmagnola, via Valobra 143, tel. 011 9716782.



Rendez-vous sul fiume Po

Ippolito Ostellino
Direttore del Parco del Po torinese
iostellino.parcopotorinese@inrete.it

Il Po visto dal ponte di Crescentino (foto T. Farina)

L'iniziativa è del Parco fluviale del Po torinese in collaborazione con l'ATL Turismo Torino e Provincia. "Po Confluenze Nord-Ovest" – il titolo del progetto – si affianca all'Osservatorio del Paesaggio dei Parchi del Po e della Collina torinese, nell'intento di avvicinare il paesaggio del fiume e delle sue colline a tutti coloro che lo vivono. La vetrina di questi progetti è il Rendez-vous Po Confluenze Nord-Ovest, al quale si abbina la prima biennale "Paesaggio zerO": sono previsti seminari, escursioni, esperienze di arte contemporanea e teatro. E insieme, uno spazio di dibattito, arte e spettacoli dell'Accademia del Pensiero a Colori di Oikos srl, organizzato in occasione del Congresso Mondiale degli Architetti a Torino. L'intento generale è quello di alimentare la conoscenza del Parco attraverso un dibattito tecnico-scientifico accompagnato

da espressioni e mezzi di comunicazione diversi, guidando il pubblico alla percezione delle trasformazioni naturali e antropiche che un paesaggio fluviale manifesta. In occasione del seminario verrà presentato il nuovo lavoro varato dall'Osservatorio sotto la direzione del professore. Carlo Socco e il relativo volume dedicato alla "Infrastruttura verde del Po torinese". La Biennale propone una riflessione intorno ai percorsi per la definizione di un'etica per la costruzione e il riconoscimento dei paesaggi, con riferimento al concetto di "Natura" come base di originaria produzione del territorio. Una tappa che riporta a immaginare la presenza di una sotterranea trama di fenomeni e regole naturali che oggi come ieri governano la storia naturale di un territorio che dentro di sé possiede la dimensione di un *Paesaggio Zero*, di un insieme di risorse

Per saperne di più

L'evento è organizzato in collaborazione con Biennale del Paesaggio di Reggio Emilia, Centro studi sulle aree protette fluviali italiane di Sarzana, Ordine degli Architetti di Torino, Ordine dei Dottori Agronomi e Dottori forestali del Piemonte, UNIMIN - Unione Industriale di Torino, e con il sostegno di Oikos srl e Accademia del Pensiero a Colori.

Parco Fluviale del Po Torinese

Info sul programma:

www.paesaggiozero.it,
www.osservatoriopaesaggio.polito.it
Giovedì 29 maggio Colloquio nazionale "Gestire per conservare: paesaggio, trasformazione e tutela negli ambienti fluviali". Venerdì 30 maggio Paesaggio zerO - Seminario 2008 - "Gli strumenti dell'Osservatorio del Paesaggio per la costruzione di una immagine dell'ambiente fluviale contemporaneo". Eventi a Cascina Le Vallere Moncalieri (TO). Attività collaterali: Percorrenze dell'Osservatorio 2008, Interventi d'arte nel Parco del Po torinese - Teatri e Letterature Paesaggio zerO 2008 - Casa Oikos.

se che al tempo T° (Tzero) erano fra loro organizzate senza l'influenza antropica e che hanno poi iniziato una storia di relazioni con la crescita della società umana sulla Terra. Sono queste le questioni sulle quali vuole portare a riflettere la Biennale, partendo dall'esperienza che il Parco del Po Torinese ha accumulato in anni di sperimentazioni per la ricostruzione di un paesaggio contemporaneo che guardi alla dimensione di un *Paesaggio Zero*.

La manna, nutrimento celeste e leggendario, ha un'origine che da sempre è fonte di interpretazioni fantastiche. Alcuni lo ritenevano il cibo dell'araba fenice, il mitico uccello che risorge dalle sue ceneri, mentre nell'accezione biblica è il cibo divino e provvidenziale, dato da Dio agli uomini che sanno affidarsi. Sicuramente nulla a che fare con quella attualmente in commercio, essudato zuccherino, consolidato all'aria, che sgorga da un albero, l'orniello (*Fraxinus ornus*) della famiglia delle Oleaceae, in seguito alla puntura di un insetto (*Cicada orni*), ma che è secreto più abbondantemente attraverso incisioni sul tronco. Tale specie di certo non era presente nel deserto del Sinai, teatro della prima apparizione della manna, piovuta dal Cielo per sfamare il popolo ebraico dopo la fuga dall'Egitto. Essa cadde giornalmente sul terreno, tranne il sabato, e durò per quarant'anni, fino a quando il popolo non arrivò in vista della terra promessa. Aveva l'aspetto di fiocchi o chicchi bianchi e appiccicosi dal colore bianco giallastro che, cadendo durante la notte, ricoprivano il terreno simile a brina. (Esodo

La Manna piovuta dal cielo...

Loredana Matonti
loredana.matonti@regione.piemonte.it

La raccolta della manna

(1592-4), Tintoretto (Jacopo Robusti detto il, 1518-1594).

Il momento della caduta e della raccolta della manna è rappresentato nell'arte pittorica fino al XVI secolo: la caduta rappresenta il dono di Dio; la raccolta rappresenta la comunione del popolo ebreo con Dio e il collegamento con il sacramento dell'Eucaristia. Nel Novecento, iconograficamente, la manna perde progressivamente l'alone mistico e viene rappresentata come "frutto" del frassino.





16, 15-36; Numeri 11, 6-9).

Non si sa con certezza quale specie vegetale abbia costituito la “manna” biblica: il suo stesso nome pare derivi dalla domanda che si posero gli uomini che scoprirono la nuova sostanza: «Man Hu, che cos'è?». Con tale nome vengono chiamate anche altre secrezioni vegetali contenenti zuccheri, come la “manna del Sinai”, che i beduini consumano ancora oggi. Questa è costituita da una secrezione provocata dalla puntura di un insetto sulle foglie di alcune specie di *Tamarix* come *T. mannifera* e di *Artemisia*, che crescono nelle zone steppose e subdesertiche dell'Africa settentrionale e dell'Asia occidentale. La “manna del deserto” invece, è costituita da talli di alcuni licheni del genere *Lecanora* come *L. esculenta*. Sono piccole formazioni rotondeggianti che possono venire trasportate dal vento anche molto lontano, costituendo, secondo alcuni, il fenomeno della “pioggia di manna” citata nell'Esodo, anche se ciò non sembra realistico dato che il biblico fenomeno era molto abbondante e quasi giornaliero.

Nella Bibbia il termine “manna” si evolve fino a diventare simbolo dell'Eucarestia. Nella tradizione rabbinica è considerata il cibo del Regno di Dio ed è attualmente nascosta in cielo, riservata ai giusti: «Essa cadrà di nuovo sulla Terra quando apparirà il Messia, nuovo Mosè di un nuovo Esodo». Per

secoli il termine fu comunque di uso esclusivo degli Ebrei e solamente nel secolo IX, durante il periodo di piena affermazione della cultura araba, la parola “manna” ricompare con valore di medicamento: “sedativa della tosse, utile per liberare dalla bile e per lenire il petto, la gotta e il ventre”. Gli Arabi utilizzavano però la manna d'alhagi, chiamata “terenjabin”, prodotta dalle piante di *Alhagi maurorum*.

Nel Medioevo essa viene importata soprattutto da mercati d'Oriente, lontani e favolosi, che contribuiscono a mantenere l'aura di fascino e mistero.

Nel Seicento arrivano testimonianze di “piogge di manna” in varie località italiane: la si ritiene un segno premonitore di sventura, di carestia. Data la provenienza misteriosa e celeste, nel XVIII secolo questo prodotto cattura l'interesse degli alchimisti che vi riconoscono il solvente universale, capace di distillare i principi attivi medicamentosi e forse addirittura l'“oro primitivo”. La coltivazione del frassino da manna in Sicilia, che nell'Ottocento era la maggior produttrice, risale presumibilmente alla dominazione araba (IX-XI secolo d.C.). Negli anni Venti è massiccia l'esportazione in Sud America, Stati Uniti e Canada, ma con l'ingresso sul mercato del mannitolo, un sottoprodotto degli zuccherifici ricavato dalla melassa delle barbabietole da zucchero, inizia la crisi. L'industria intanto sperimenta con successo i prodot-

ti di sintesi, molto più economici, e la manna, troppo costosa, non trova più sbocchi.

La produzione e le proprietà terapeutiche

In Toscana le campagne senesi e pistoiesi ospitano in abbondanza stupendi alberi di orniello, ma è soprattutto la Sicilia a fornire la manna. La stagione produttiva inizia in funzione dell'andamento climatico e le prime incisioni vengono praticate tra la fine di giugno e la prima metà di luglio quando la pianta si dice che va in «amore». Il frassini-coltore si accerta della maturazione dei frassini tagliando un pezzetto di cortecia dalla pianta, secondo un rituale che si tramanda da secoli. Se dalla ferita fuoriesce una goccia, la pianta è matura e viene praticata la prima incisione della stagione. Da qui sgorga un liquido violaceo e amaro che diventa dolce a contatto dell'aria e si riprende velocemente formando un leggero strato cristallino biancastro: la manna. Nei giorni successivi si assiste a un vero spettacolo della natura: migliaia di stalattiti di bianca manna, partono dai rami incisi, seguendo il filo di cotone legato al ramo, arrivando al suolo. Viene poi raccolta e tagliata in cannoli lunghi cinque centimetri e venduta in tutto il mondo.

Da ogni albero si estrae in media un chilo di manna a raccolto. Da notare che i frassineti non necessitano di tratta-

menti antiparassitari e le coltivazioni sono quindi, di fatto, biologiche. Nella filosofia taoista la manna viene ritenuta un riequilibrante, in quanto perfetto equilibrio tra il cielo e la terra, tra yin e yang. Contiene mannitolo, uno zucchero naturale dolcemente lassativo. Le sue molteplici proprietà ed indicazioni avvalorano il suo alone mistico di “panacea”: depurativa, digestiva e dolcemente lassativa, consigliabile in particolare ai bambini, bechica e anticatarrale se masticata, dolcificante per i diabetici e nelle cure dimagranti (grazie al bassissimo contenuto di glucosio) integratore alimentare ricco in sali minerali, decongestionante per il fegato, svuota la cistifellea dalla bile. Essa ha anche utilizzi più prosaici: può essere usata nella preparazione di cosmetici perché rende liscia e morbida la pelle spianando le rughe, per la produzione di carte da parati, e, siccome mantiene inalterati i colori, è fondamentale nella tintura dei tessuti di lusso. In silvicoltura l'orniello è utilizzato per il rimboschimento di suoli poveri, per la produzione di legname da mobilio e come ottimo combustibile. La manna è ormai anche prezioso ingrediente nei dolci e altre prelibatezze presentati al Salone del Gusto di Torino, come fiore all'occhiello del presidio delle Madonie e dell'omonimo parco. Insomma come prodotto non c'è che dire ... una vera e propria “manna dal cielo”!

Per saperne di più:

J. Chevalier - *Dizionario dei simboli*, Bur edizioni 2001

J. L.McKenzie - *Dizionario Biblico*, Cittadella, Città di Castello, 1981

E. Riva - *L'Universo delle piante medicinali*. Ghedina e Tassotti editori, 1995
<http://www.mannadellemadonie.com/html/manna.cfm>

I vari tipi di manna

Ad oggi si hanno notizie dei seguenti tipi di manna:

• **Manna di Briançon o manna laricina:** essudato zuccherino contenente melizitosio che si raccoglieva nelle Alpi francesi e italiane su piante di larice (*Larix decidua*). Si presenta in granelli tondeggianti ed ha proprietà lassative.

• **Manna cedrina:** è tratta da *Cedrus libani* e viene ancora usata in Siria.

• **Manna d'alhagi:** uno principali lassativi e purgativi della materia medica persiana. Prodotta dalle piante di *Alhagi maurorum*.

• **Manna di astragalo:** estratta da alcune specie del genere *Astragalus*.

• **Manna del Sinai o tamariscina:** si ricava dai giovani rami di *Tamarix mammifera* in seguito alle punture di una cocciniglia (*Coccus manniferus*).

• **Manna del Caucaso o di quercia:** trasuda da *Quercus vallonea*.

• **Manna di salice:** si estrae da diverse specie di salici. Ha consistenza amilaceo-zuccherina e si raccoglie in pezzetti brunastri, verrucosi e di grandezza variabile da un pisello ad una nocciola.

• **Manna di alkania:** è ottenuta dall'*Hedysarum alkhago*, pianta indigena dell'Arabia e dell'Egeo, utilizzata come nutrimento dalle carovane arabe.

• **Manna d'ulivo o eleomele:** è prodotta dai rami giovani d'ulivo, intaccati nel periodo della maturazione delle olive, o dal taglio dei rami più vecchi.

• **Manna del Madagascar e manna dell'Australia:**

sostanze zuccherine originate dalle punture di insetti, parassiti rispettivamente di alcune Combretaceae e di diverse specie di eucalipti quali *Eucalyptus resinifera* ed *E. dumosa*.

I cavalier, l'armi, gli amori... della primavera in palude

Testo di Chiara Spadetti
Naturalista e disegnatrice

Foto* di Luca Ghiraldi

SONO ARRIVATI IN PICCOLI STORMI SEGUENDO, SOPRATTUTTO DI NOTTE, LA LINEA DI COSTA DELLO STIVALE: PER MOLTI DI LORO IL LUNGO VIAGGIO DELLA MIGRAZIONE PRIMAVERILE È INIZIATO DALLE AREE UMIDE DELL'AFRICA OCCIDENTALE, DOVE SI CONCENTRA NEL PERIODO DI SVERNAMENTO LA MAGGIORANZA DELLA POPOLAZIONE ITALIANA DI QUESTA SPECIE, IL CAVALIERE D'ITALIA

L'arrivo di questi limicoli nelle zone paludose non passa inosservato perché, al di là dell'inconfondibile livrea bianca e nera e della caratteristica silhouette, sono uccelli tutt'altro che silenziosi. È in questo periodo che per loro si aprono le danze della stagione riproduttiva, la palude risuona di continui richiami: il ricco vocabolario del cavaliere d'Italia comprende un verso monosillabico frequente, che accompagna le attività di alimentazione, il volo e le più disparate interazioni sociali.

Si accoppiano di solito dopo l'arrivo nelle aree di nidificazione, ma a volte già all'interno degli stormi in migrazione: il legame che si forma, destinato a durare una sola stagione, è però molto forte. Il cavaliere d'Italia è una specie marcatamente gregaria (anche al di fuori del periodo riproduttivo), ma monogama, ed entrambi i partner collaborano attivamente nella preparazione del nido, nella cova e nell'allevamento dei pulcini: soprattutto, sono estremamente tenaci nel mobbing, attività di difesa attiva del nido e dei pulcini contro i predatori. Questa caratteristica della specie, che nei siti di nidificazione forma colonie dalle 5 alle 100 coppie, finisce per rappresentare un vantaggio anche per uccelli meno combattivi, come le anatre, o altri limicoli, che frequentano gli stessi habitat del cavaliere d'Italia: lagune costiere, saline, laghi di cava, paludi, talvolta risaie. Nella selezione dell'habitat la specie è notevolmente adattabile: caratteristica che ha sicuramente contribuito all'incremento numerico registrato negli ultimi vent'anni nel nostro Paese, dopo una notevole flessione che negli anni '80 portò a stimare solo 900 coppie nidificanti. Il perché di questa fluttuazione numerica non è mai stata chiarita, ma si ipotizza che fosse legata a problemi ambientali nei quartieri di svernamento. Nelle aree dove si sono stabilite le colonie non è difficile assistere, a partire da aprile, alle parate di corteggiamento: l'accoppiamento vero e proprio è preceduto e seguito da un complesso cerimoniale che prevede una serie di posture rituali ripetute, concludendosi con i due partner che camminano appaiati nell'acqua bassa incrociando i rispettivi becchi e suggellando una scena



assai romantica. La deposizione delle uova (da 3 a 6, con guscio puntinato mimetico) avviene a intervalli di 24 ore, con il maschio che sorveglia nido e compagna, e l'incubazione può iniziare già dopo che è stato deposto il primo uovo. La cova coinvolge entrambi i partner, che si avvicinano molto frequentemente, pronti ad attuare tutte le strategie contro eventuali predatori: come fingersi ferito, mostrandosi facile preda per attirare il predatore che mira al nido; oppure inscenare una finta cova, simulando la presenza di un altro nido lontano da quello reale. Contro una minaccia alata, invece, scatta la difesa attiva, con uno dei partner che resta nel nido a coprire le uova mentre l'altro attacca il predatore. La schiusa avviene simultaneamente per tutte le uova, dopo 20-25 giorni di incubazione e generando pulcini precoci e nidifughi, cioè ampiamente autonomi per quel che riguarda il movimento e la ricerca del cibo già a poche ore dalla nascita: il legame parentale però resta comunque stretto, e solo al compimento delle 6-8 settimane di vita i giovani diventano del tutto in-

dipendenti. A quest'età, collo, becco e zampe si sono ormai allungati e il loro aspetto è simile a quello degli adulti. Le differenze tra le diverse età si possono apprezzare soprattutto osservandoli mentre tutti insieme percorrono con ampie falcate (le loro zampe sono, in proporzione, le più lunghe in assoluto tra quelle dei limicoli) le acque basse e stagnanti: raccolgono le piccole prede dalla superficie con movimenti frenetici del collo, oppure sondano il limo con i lunghi becchi sottili, inscenando rumorose scaramucce aeree con altri membri del gruppo, per poi allontanarsi volando bassi sull'acqua con collo e zampe distese. In piena estate gli adulti iniziano a cambiare il piumaggio nuziale, ricco di riflessi verdastri sul nero lucido del dorso dei maschi e più tendente al bruno nelle femmine, attuando una muta post-riproduttiva: le penne nuove garantiranno la massima efficienza di volo in vista

della lunga migrazione autunnale, che riporterà i cavalieri d'Italia nei quartieri di svernamento africani. Alcuni esemplari si fermano occasionalmente in certe aree costiere italiane fino a novembre inoltrato e, talvolta, vi trascorrono l'inverno. Ma per rivedere le grandi colonie che animano le zone umide della nostra regione bisognerà aspettare la primavera successiva, quando tra salici e canneti ricompariranno, portate dal rapido volo delle lunghe ali triangolari, con le inconfondibili sagome contrastate da eleganti e combattivi trampolieri.

*Le foto sono state scattate presso il Centro Cicogne e Anatidi di Racconigi.



In questa pagina, un nido del cavaliere d'Italia (*Himantopus himantopus*); a fianco una fase dell'accoppiamento.



Nuovi inquilini nelle grotte del Piemonte

Francesco Tomasinelli
Biologo e fotogiornalista erpetologo



SCOPRIRE NUOVE SPECIE ANIMALI IN ITALIA È UN EVENTO RARO MA NON IMPOSSIBILE. NON PASSA ANNO SENZA CHE QUALCHE PICCOLO INVERTEBRATO RICEVA UNA NUOVA DENOMINAZIONE PER LA SCIENZA. NEL 2007 HA CAMBIATO "NOME" UNA CAVALLETTA, NEANCHE PICCOLA, NELLE SALINE DI TRAPANI, E POI ALCUNI COLEOTTERI. STESSA SORTE PER UN PICCOLO ABITANTE DELLE GROTTI FINO A OGGI SCONOSCIUTO: IL RAGNO *TROGLOHYPHANTES BORNENSIS*



In questa pagina, in senso orario: biospeleologi in azione e *Troglohyphantes bornensis*. Nella pagina a fianco, *Meta boumeti*.

L'habitat di *Troglohyphantes bornensis* ben spiega perché questo animale sia rimasto ignoto così a lungo in una regione come il Piemonte, che pur vanta un gran fervore di attività naturalistiche. Gli organismi ipogei sono, infatti, molto difficili da osservare: le grotte sono ambienti poco accessibili in cui la densità degli animali è estremamente bassa. È quindi facile che un esemplare interessante possa sfuggire alle osservazioni anche di chi si avventura sotto terra. Ma non è andata così per questa specie: nel lontano 1980, nel complesso delle grotte di Pugnetto (Valli di Lanzo, Comune di Mezzenile), venivano raccolti un maschio e una femmina di una specie non identificata. I due esemplari, depositati presso il Museo civico di Storia naturale di Bergamo in attesa di essere studiati, vennero poi "riscoperti" nel 2007, a seguito di nuove ricerche nelle grotte del Pugnetto effettuate da Marco Isaia, giovane ricercatore dell'Università di Torino. Dopo più "battute di caccia", Isaia è riuscito a ritrovare diversi esemplari, compresi i preziosi maschi, indispensabili per le determinazioni. Più tardi, gli esami al microscopio binoculare realizzati assieme a Paolo Pantini del Museo civico di Storia naturale di Bergamo, altro scopritore della nuova specie, hanno confermato il ritrovamento pubblicato sul prestigioso *Journal of Arachnology*, rivista scientifica americana [Isaia M., Pantini P. (2007). *A new*

species of Troglohyphantes (Araneae, Linyphiidae) from the Western Italian Alps. The Journal of Arachnology, 35 (3): 427- 431].

Nonostante le piccole dimensioni dell'animale (meno di 5 mm di corpo) la scoperta ha una certa rilevanza scientifica perché conferma la vitalità del patrimonio faunistico delle grotte italiane. Il genere *Troglohyphantes* conta ben trentacinque specie nel sottosuolo di tutto il nord della Penisola e molte di queste, come *T. bornensis*, si trovano in un unico complesso di grotte (si tratta cioè di animali endemici). Tutte le specie sono bene adattate alla vita nell'oscurità: di piccole dimensioni - pochi mm di corpo - hanno zampe piuttosto lunghe e sottili che usano per muoversi nel buio e percepire l'ambiente circostante. La vista non ha un ruolo rilevante nella vita di questi ragni: in più di una specie, addirittura, come in *Troglohyphantes pedemontanus* e *T. konradi*, gli occhi sono completamente atrofizzati. Vedere le prede sarebbe comunque impossibile nel buio assoluto del sottosuolo. Questi ragni pertanto cacciano ricorrendo a fini ragnatele poco visibili, nascoste tra le rocce e nelle cavità tra le pareti delle grotte. Grazie a queste semplici trappole i *Troglohyphantes* riescono a catturare piccoli Artropodi che transitano nello stesso ambiente. Il bottino non è mai abbondante, ma le basse temperature e il metabolismo ridotto consentono a questi piccoli predatori di digiunare per mesi. I *Troglohyphantes* sono bene adattati al freddo: sono stati segnalati esemplari (*T. nigraerosae*) attivi anche a temperature inferiori ai - 2 °C in grotte di al-

ta montagna. Questi ragni sono a tutti gli effetti relitti glaciali, superstiti di un periodo in cui la temperatura media annuale era sensibilmente inferiore. Questa marcata specializzazione è anche il tallone d'Achille di questo genere, come pure di molti altri organismi delle grotte. I *Troglohyphantes* vivono infatti in ambienti molto stabili e sono pertanto sensibili a piccole variazioni di temperatura e di umidità. Uno studio di taglio prettamente ecologico attualmente in fase di realizzazione da parte dello stesso ricercatore Marco Isaia mette in relazione la presenza delle varie specie con i fattori ambientali rilevati, tra cui la temperatura. Scopo di questo lavoro, frutto di nuove osservazioni sul campo, è costruire un modello per capire quale sarà l'impatto dei cambiamenti climatici sulla fauna delle grotte.

Un catalogo sui ragni di Piemonte e Lombardia

Gli stessi autori della scoperta del *Troglohyphantes bornensis* assieme a S. Beikes e G. Badino hanno recentemente pubblicato un volume che offre un grande contributo al lavoro di specialisti e aracnologi. Il libro, dal titolo *Catalogo ragionato dei ragni del Piemonte e della Lombardia* (Memorie dell'Associazione Naturalistica Piemontese, vol. 9), raduna in un'unica fonte tutte le segnalazioni di specie di ragni osservati nelle

due regioni, ottenute consultando la letteratura, esaminando le collezioni e con uscite mirate sul territorio. Nonostante Lombardia e Piemonte siano stati molto studiati, non sono mancate le sorprese. Il totale delle specie osservate ammonta a 797, il 52 % di quelle censite per la fauna italiana. Tra queste figurano sorprendentemente ben 14 nuove specie per l'Italia che, in massima parte, non appartengono a specie rare o localizzate. Un fatto che evidenzia la necessità di ulteriori studi in questo campo.



Val Vigezzo

Senza inizio e senza fine

Testo di Ilaria Testa*
 ilariatesta@hotmail.com

Foto Aldo Molino

VALLE DEI PITTORI,
 DEGLI SPAZZACAMINI,
 DEL "TEMPO DIPINTO":
 TANTI I NOMI PER
 INDICARE QUESTA
 TERRA DI CONFINE
 TRA ITALIA E SVIZZERA,
 LIMITE FRA ALPI
 OCCIDENTALI
 E CENTRALI,
 PASSAGGIO TRA
 LE MONTAGNE
 DEL SEMPIONE
 E QUELLE DEL
 GOTTARDO



Gli esperti dicono che non si tratta di una vallata vera e propria, nel senso orografico del termine, ma di un solco che comprende una valle cui si aggancia la metà di un'altra. Sembrerebbe quasi non avere un inizio e una fine, vi sono due torrenti opposti, è piatta e non profondamente incisa. Queste, però, sono cose da geologi e da studiosi e a loro vanno lasciate; agli uomini, quelli che si emozionano di fronte a certi spettacoli della Natura, ciò che resta nel cuore è la sensazione di un viaggio che si snoda tra dolci declivi e prati fioriti, accanto a vigneti, piccoli laghi di montagna, boschi di castagni e piccoli paesi. Un viaggio che non è solo immaginario ma anche fisico grazie alle carrozze bianche e blu di una ferrovia a scartamento ridotto che, ricalcando i nomi delle due valli attraversate, è detta Centovallina in Svizzera, Vigezzina qui da noi. Da tempi lontani, è il 25 novembre 1923 quando viene inaugurata, questa strada ferrata attraversa due fra le più belle valli che, grazie al loro isolamento e alla particolare topografia, hanno conservato la tradizionale cultura alpina. Dura un'ora e mezzo il viaggio sul trenino che si inerpica attraversando la statale in più punti finché, verso Locarno, la valle si allarga ancora e lo sguardo si perde tra filari di viti, case ordinate e campi coltivati. Restando nel versante italiano, nella Val Vigezzo appunto, chiunque è colpito, oltre che dallo spettacolo naturale, dalle ca-

ratteristiche che fanno di questo lembo della Val d'Ossola, non troppo lontano dalla Lombardia, un luogo singolare: la posizione geografica che l'ha resa incrocio e passaggio di genti e culture diverse, permeandola di internazionalità, e la creatività delle sue genti che hanno saputo inventare mestieri nuovi e, accompagnate da una buona dose di arditezza, hanno superato i confini facendo fortuna olttralpe.

Mentre le valli vicine, spesso isolate dalla piana ossolana nei lunghi mesi invernali, tendevano a diventare piccoli mondi autosufficienti e strettamente legati alla cultura montana, Vigezzo, più bassa e più fa-

cile da raggiungere, non fu solo terra di transito, ma fu scelta come luogo di villeggiatura da politici, uomini di scienza, statisti, intellettuali che diffusero idee di innovazione e progresso. Questi infatti furono i primi a sentire l'esigenza di scuole in tutti i paesi della valle, vollero poi la luce elettrica, e la carrabile fu la prima quando le altre valli erano ancora collegate con mulattiere.

La tenacia dei suoi abitanti fu quella che fece realizzare la linea ferroviaria e che li spinse, a causa delle poche risorse offerte dalla valle, a emigrare abbandonando terra e famiglia. Coloro che lasciavano la valle in cerca di lavoro erano soprattutto spazzacamini, fumisti e pittori, cioè persone che praticavano una professione svincolata dall'economia di sussistenza tipica del mondo alpino mettendo la propria ingegnosità al servizio di altri paesi. Ingegnosità che si è espressa, nel corso degli anni, in capolavori d'alta gioielleria, prelibatezze gastronomiche, tessuti con cui confezionare abiti dal disegno elegante, mobili intarsiati, piatti di alpaca o rame sbalzati, lavorazioni in pietra realizzate da artisti dello scalpello e persino finissime essenze profumate. Non è un caso che il vigezzino Giovanni Paolo Feminis, emigrato prima a Magonza e poi a Colonia (1693), abbia legato il nome della "sua" valle a un prodotto destinato a diventare un vero culto in tutto il mondo: stiamo parlando dell'acqua di Colonia, straordinaria "aqua mirabilis" preparata con alcool finissimo ed essenze naturali che solo la flora italiana, e in particolare quella

Il Sasso Scivolone

A pochi passi dal centro di Malesco, il paese del "basilisco", poco sopra la "pietra del fulmine", nel folto della pineta, un masso mostra inequivocabilmente i segni dei ripetuti passaggi. È il "Sasso scivolone", oggi ormai una curiosità e un gioco da bambini: in passato però il rituale della scivolata doveva rivestire profondi significati magici e rituali, un mezzo per mettersi in contatto con le energie telluriche della terra. Secondo gli studiosi, si credeva che scivolando si potesse favorire il parto e che comunque il contatto con la pietra avrebbe trasmesso la capacità fecondante della terra alla donna. Sono chiamate a volte "Pietre della fertilità" perché quella di Malesco non è l'unica, ma molte altre si trovano sparpagliate per l'Europa: a Plouër in Bretagna, al Forte di Bard in Valle d'Aosta, o sulla Collina morenica di Rivoli.

Aldo Molino

In questa pagina, spazzacamino in Val Vigezzo (foto L. Pessina/Res); nella pagina a fianco, il treno della vigezzina e il sasso scivolone di Malesco. Nella pagina successiva, foto in alto, bimba in costume tradizionale alla festa degli spazzacamini; in basso la fontana del basilisco a Melezzo.

della Val Vigizzo, ha potuto rendere così unica e apprezzata.

I risultati dell'operosità degli avi sono rintracciabili ancora oggi in molti luoghi, negli eleganti edifici con la loro sobria e raffinata architettura oppure nelle chiese dei paesi, arricchite da oggetti e paramenti liturgici. Sulla tradizione pittorica, uno dei soprannomi dalla valle la dice già lunga e non è un caso che proprio a Santa Maria Maggiore sia nata la Scuola di Belle Arti Rossetti Valentini, fondata nella seconda metà dell'800 per insegnare gratuitamente disegno e pittura ai giovani della valle. In essa sono conservate le opere di alcuni tra i migliori ritrattisti vigezzini emigrati e quelle dei principali pittori formati

Berzelesk

Il Basilisco è un essere mitico che in Val Vigizzo trova i suoi estimatori e non manca chi racconta di aver conosciuto qualcuno che lo ha incontrato per davvero. E mentre il cugino maggiore, il drago, lo troviamo rappresentato appeso a testa in giù sulla facciata della parrocchiale di Santa Maria Maggiore, lui, il basilisco, il piccolo re, fa bella mostra sulla fontana nel centro di Malesco. Ideato dallo scultore milanese Luca di Francesco, il "berzelesk" come lo chiamano da queste parti, è ritratto nel suo atteggiamento tipico, e nelle sue proporzioni reali. Il masso sul quale è poggiato, non è una pietra qualsiasi: proviene infatti dal territorio di Malesco, è di pietra ollare e reca le tracce lasciate dagli antichi cavaatori. Neppure la forma quadrilobata della fontana è casuale: essa riprende quella della *Potentilla tormentilla*, pianticella che troviamo nello stemma del paese, e che veniva usata dalle streghe per certi filtri magici.

(AIMo)

presso la scuola.

In ogni paese, poi, sono visibili i segni di una pittura decorativa di abbellimento in cui si possono annoverare anche le numerose meridiane che offrono uno spettacolo di colori straordinario: la diffusione di questi antichi misuratori del tempo è stata infatti in continua crescita dai primi anni '60, con una punta notevole negli anni '90 del secolo scorso.

E la pietra? È difficile non accorgersi dell'abbondanza con cui è usato il sasso. La cultura ossolana è fatta di pietra, come le sue montagne: i tetti sono in beola, le pareti dei vecchi edifici in grosse pietre squadrate e poi strade, ponti, fontane. Fu il primo materiale usato nella vita di tutti i giorni, dalle armi di epoca preistorica agli altari per il culto, alle grosse macine che trituravano le granaglie. Tra le pietre più usate la cosiddetta laugera o pietra ollare, appartenente alla famiglia delle serpentine, che devono questo nome all'aspetto maculato che ricorda le squame del serpente. Il colore è verde grigio, la conformazione è data dalla somma di diversi materiali che, fondendosi insieme, hanno acquisito alcune peculiarità come la scarsa conduttività al calore e la malleabilità, qualità eccellenti per l'impiego come recipienti di cottura. E quello degli scalpellini è un mestiere che ha sempre avuto grande importanza nella zona, soprattutto nel comune di Malesco, uno tra i più suggestivi che si incontrano nel viaggio della "vigezzina". Qui, co-



me nel resto della valle, "la storia dell'ambiente antropizzato è la storia del mestiere antico dello scalpellino": è lo slogan che guida il lavoro svolto da alcuni personaggi locali che, per conservare e valorizzare questo aspetto della loro cultura, hanno dato vita a un ecomuseo dedicato proprio alla pietra ollare e agli scalpellini.

**Questo articolo ha vinto premio PiemonteMese per la sezione "Cultura e Ambiente"*

Da leggere

- Daniela Piolini, *Il Basilisco e i suoi amici*, Olgiate Olona, 2001.

Da vedere

- Museo Archeologico della Pietra Ollare del Parco nazionale Val Grande, Palazzo Pretorio, Malesco. Aperto da fine giugno a settembre, su prenotazione nei restanti periodi, ingresso 2 €, tel. 0324 92444. Collegata è la visita al Mulino Jelmoli.
- Museo dello Spazzacamino a Santa Maria Maggiore, piazza Risorgimento (Parco di Villa Antonia), tel. 0324 95091.
- I Mulini di Graglia, itinerario etnografico nel Comune di Trontano.

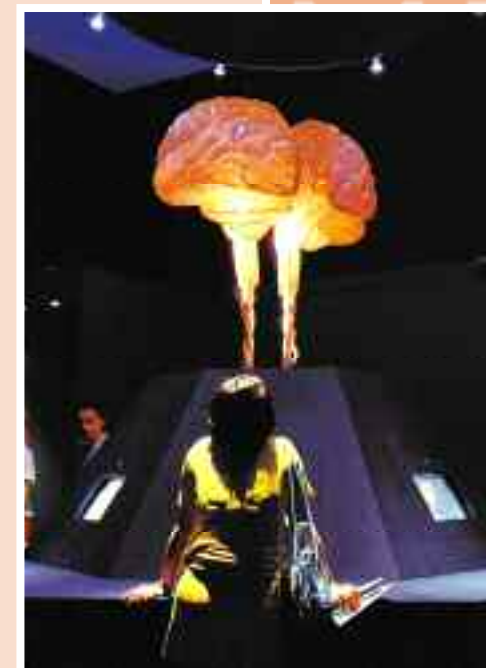
Marcus Parisini, il disegno e la natura

Il disegno e la natura è il titolo della mostra ospitata dal 16 aprile al 2 giugno al Museo per consentire al grande pubblico di incontrare le opere di Marcus Parisini. L'esposizione prende spunto dalla collana di volumi sulla fauna selvatica del Piemonte *La nostra fauna*, ideata e realizzata dall'Osservatorio Regionale sulla Fauna Selvatica e illustrata dallo stesso artista. L'allestimento prevede l'esposizione delle tavole originali della collana insieme ad altre opere dell'autore, derivanti anche da collezioni private. Le tecniche utilizzate da Parisini per le illustrazioni, benché molteplici, presentano un unico filo conduttore: dare vita agli animali disegnati e rivelare la loro anima. Marcus Parisini è noto anche come autore di numerosi libri di successo, fra cui *L'anima degli animali*, *Il mio caro vecchio lupo*, *L'anima degli Indiani*, *Creature di Dio* e *La danza degli alberi*. Come illustratore ha collaborato con diverse riviste, tra cui *Airone*, *Bell'Italia* e *Piemonte Parchi*, ma anche con più case editrici (Mondadori, Fabbri Editore). Ha insegnato Illustrazione presso l'Accademia di Belle Arti di Cuneo e attualmente è docente all'Istituto Europeo di Design di Torino. Presso il bookshop del Museo di Scienze è possibile acquistare i libri della collana "La nostra fauna" (*Gli ungulati selvatici*, *Rapaci diurni e notturni*, *Piccoli e grandi predatori*, *I galliformi alpini*) e le litografie tratte direttamente dalle tavole originali.



ACCENDI IL CERVELLO: INTELLIGENZE, SENSI, EMOZIONI

I grandi progressi delle neuroscienze, anche grazie a nuovi strumenti diagnostici che mostrano il cervello mentre lavora, permettono di indagare i meccanismi cerebrali e di fare ipotesi sul funzionamento della "fabbrica del pensiero" e sulla natura della coscienza. Spiegare l'oggetto più misterioso e complesso, ma insieme più affascinante che la scienza abbia mai affrontato, è la sfida che hanno raccolto i neuroscienziati. Experimenta e il Museo Regionale di Scienze Naturali con la mostra *Accendi il cervello: intelligenze, sensi, emozioni* raccolgono la sfida e propongono al pubblico la possibilità di esplorare con installazioni interattive il funzionamento di questo organo formato da 100 miliardi di neuroni (il numero delle stelle di una galassia!). Si scoprono così i meccanismi del sonno e del sogno e come funziona la percezione dei suoni. Una serie di test permetterà al pubblico di acquisire maggiore consapevolezza della sua intelligenza emotiva e cognitiva. Le classi possono visitare gratuitamente l'esposizione telefonando alla sezione Didattica del Museo (011 4326307/6334/6337).



Appuntamenti al museo

a cura di Elena Giacobino
elena.giacobino@regione.piemonte.it

Il primato della cultura

a cura di Gianni Boscolo
gianniboscolo@alice.it



Macaco del Giappone, femmina con piccolo in allattamento (foto N. Maraschini/Panda Photo)

Siamo animali culturali, ovvero esseri viventi per i quali ha forse più valore ciò che una generazione impara e tramanda alla successiva, piuttosto che il bagaglio genetico che ci accompagna quasi immutato da alcune decine di migliaia di anni. È indubbio che nella nostra specie l'evoluzione culturale ha sopravanzato l'evoluzione biologica. La pressione selettiva naturale, che porta alla sopravvivenza dei più adatti a un determinato ambiente, è stata scavalcata dalle conoscenze mediche, dalla tecnologia, dall'etica. Certamente anche per la nostra specie un organismo più sano e più forte avrà maggiori opportunità di sopravvivere e tramandare ai suoi figli queste qualità genetiche, ma la carenza di tali doti può essere integrata con un'istruzione di eccellenza e una vasta cultura. Ogni bambino che cresce e apprende, ripercorre a gran velocità le tappe della conoscenza umana. Come un novello uomo preistorico, non sa nulla di astronomia, matematica e scienze, ignora Shakespeare e le liriche di Leopardi, ma imparerà in breve ciò che all'umanità è costato secoli di studi, ricerche, fallimenti e successi, e saprà ancora aggiungere qualcosa di suo, appreso nel corso della sua personale esperienza di vita, ai figli che lo seguiranno. È la cultura, cioè la trasmissione sociale di quanto appreso nel corso della propria esistenza. Lo si riteneva appannaggio esclusivo della nostra specie, ma diversi studi sul campo hanno testimoniato e dimostrato l'esistenza di questa prerogativa anche in alcuni gruppi di primati. Già nei macachi giapponesi era stata osservata una forma di apprendimento imitativo, conseguente alla scoperta fortuita del gusto maggiormente saporito delle patate lavate in acqua di mare anziché dolce. Negli scimpanzé certe tecniche di caccia o di ricerca del cibo, limitate ad alcune popolazioni e presenti con modalità totalmente differenti in altri gruppi, si pensava inizialmente fossero imputabili a differenze

genetiche, ma l'osservazione e l'analisi hanno dimostrato che sono invece frutto di una vera e propria trasmissione culturale di generazione in generazione, secondo le linee sociali e gerarchiche del gruppo. L'esistenza di un apprendimento culturale e non solo dell'applicazione di un istinto può far prevedere scenari evolutivi diversi a seconda degli ambienti con i quali dovranno confrontarsi i primati a noi più prossimi. Tomando all'*Homo sapiens*, il problema con cui deve oggi confrontarsi la nostra specie è quello di un eccessivo gap tra una generazione e l'altra, conseguente all'esponenziale incremento e mutamento delle tecnologie a disposizione. Quando una nuova generazione avrà la sensazione di non aver nulla da imparare da quella precedente, semplicemente perché in possesso di tecnologie sconosciute a quest'ultima, valori come il rispetto e la disciplina potrebbero cadere in frantumi, e l'umanità vedrà scivolare tra le dita il prezioso filo dell'esperienza.

Claudia Bordese

a cura di Emanuela Celona
redazione.pp@regione.piemonte.it

A Bari la Fiera dei Parchi del Mediterraneo

Dal 7 all'11 maggio toma a Bari, Mediterre, la Fiera dei Parchi del Mediterraneo, argomento d'apertura di questo numero di *Piemonte Parchi*. Giunta alla quinta edizione, la Fiera, promossa da Regione Puglia e Federparchi, è dedicata ad autorità nazionali e locali, enti di gestione dei parchi, istituzioni scientifiche e di ricerca, imprese e associazioni che operano nella conservazione della natura del bacino del Mediterraneo. Occasione utile per conoscere e condividere i risultati raggiunti e le buone pratiche di conservazione dell'ambiente, il tema del 2008 riguarda la Terra, l'Acqua e il Fuoco, per riflettere sul valore delle risorse ambientali e sull'emergenza globale ecologica che rischia seriamente di comprometterle. Convegni, laboratori ed esposizioni animeranno la Fiera di Mediterre, ormai noto luogo di incontro, discussione e dibattito sui temi dell'ambiente che investono a livello globale tutta la società e le nazioni del Mondo. Il Paese ospite d'onore quest'anno è l'Albania in virtù della vicinanza con la Regione Puglia e dei programmi di cooperazione avviati con il Paese balcanico. Il programma dettagliato e le modalità di partecipazione sono sul sito web www.mediterre.it. Per informazioni: segreteria organizzativa Mediterre-Federparchi, Infoline: 080 5404391 – 080 5123940, e-mail: mediterre@parks.it

mediterre
fiera dei parchi
del mediterraneo

GLI AMICI DEL PARCO DELLE ALPI MARITTIME

Per coloro che vogliono fare un'esperienza nelle Alpi Marittime l'Ente parco ha iscritto nell'elenco delle associazioni di volontariato "Amico Parco", gruppo di "fedelissimi" dell'area protetta costituitosi nel 1999. L'associazione offre la possibilità di partecipare a iniziative di tutela dell'ambiente lavorando a fianco dei guardiaparco come "ranger ausiliari". Si potrà, ad esempio, collaborare ai censimenti di camosci, ai monitoraggi del gipeto, alla raccolta di dati sul campo e coadiuvare il personale del parco in occasione di manifestazioni. **Info:** tel. 0171 97397.

SOTTO IL CASTAGNO DI MARCAROLO: WORKSHOP SULLA SCRITTURA

Nell'ambito della I Edizione del Marcarolo Film Festival, il Parco Capanne di Marcarolo e l'Ecomuseo di Cascina Moglioni, in collaborazione con Stefilm e con il sostegno della Regione Piemonte, un **Workshop sulla scrittura e lo sviluppo di film documentari eco-sostenibili: storie e immagini di uomini e territori**, che si svolgerà il 14 giugno e il 6-7 settembre 2008 presso la sede dell'Ecomuseo. L'iniziativa è rivolta ad autori e filmmaker che presentano progetti di documentari sul rapporto uomo-territorio fra passato e presente. **Scadenza di presentazione dei progetti, 27 maggio 2008. Info e bando:** tel 0143 684777, www.parcocapanne.it

WORKSHOP SULLA GESTIONE DEI PARCHI

Federparchi, Politecnico di Torino - CED PPN e AIDAP (Associazione italiana Direttori e funzionari Aree protette), in collaborazione con Regione Piemonte - Assessorato all'Ambiente, in vista del prossimo Congresso Mondiale della Conservazione della Natura IUCN, organizzano il Workshop: **Classificare per innovare la gestione: un contributo al processo di revisione delle nuove linee guida IUCN sulle Aree Protette** (Torino, 19 maggio 2008 - Info: www.aidap.it).

PERCUSSIONI NELLA NATURA AL PARCO VAL GRANDE

Dal 19 al 26 Luglio, al Rifugio Alpe Parpinasca (Val d'Ossola) è in programma una **settimana di pratica con le percussioni etniche**. Il seminario è finalizzato all'avvicinamento al suono nella sua dimensione più naturale: l'apprendimento del ritmo come espressione primaria dell'elemento uomo-suono. L'escursionismo, parte integrante del progetto, è una modalità privilegiata di vivere l'ambiente, per comprenderne i vissuti, le risorse e la cultura. Iscrizioni entro il 21 giugno. **Info:** Montagna e Natura, (info@montagnaenatura.it, 3335708652 – 3487312775).

Ivrea, passeggiate senza barriere

a cura di Aldo Molino
aldo.molino@regione.piemonte.it

**NOVE PASSEGGIATE
ATTRAVERSO
L'ANFITEATRO MORENICO
DI IVREA ACCESSIBILI A
TUTTI, ANCHE A PERSONE
PORTATRICI DI HANDICAP.
È IL FIORE ALL'OCCHIELLO
DELL'AGENZIA DI TURISMO
LOCALE DEL CANAVESE:
PROVARE PER CREDERE**



Talvolta è richiesto da chi ha difficoltà motorie (o si trova a usare una carrozzella), quali alternative ci siano alla passeggiata nel parco sotto casa, o nel centro abitato che si conosce a memoria. Con grande difficoltà, famigliari e operatori che si occupano di disabili riescono a proporre attività esterne ai luoghi di vita, nonostante le politiche sociali siano molto più sensibili di un tempo alla problematica.

Non è sempre facile trovare pubblicazioni che indichino in modo preciso e realistico passeggiate fuori porta, gite o escursioni che permettano un contatto con la natura e che siano accessibili a persone disabili. Quasi sempre gli operatori, organizzata un'uscita di gruppo o con un singolo disabile, devono basarsi sull'esperienza personale, sul passa parola, sul "sentito dire". Sembra quasi che il portatore di una inabilità non abbia le stesse esigenze o gli stessi desideri della maggior parte delle persone. Talvolta tali differenze sono gravemente invalidanti, per cui è impensabile raggiungere un'uguaglianza: tuttavia, spesso, le difficoltà diventano insormontabili poiché non vengono create le condizioni per un avvicinamento alla normalità. È apprezzabile quindi l'iniziativa dell'ATL

del Canavese che tramite gli operatori della Cooperativa Pollicino ha redatto una cartoguida che propone nove passeggiate attraverso l'Anfiteatro Morenico d'Ivrea accessibili anche a persone con handicap.

Tutti gli itinerari sono il frutto di un lavoro che ha visto protagonisti operatori e utenti dei centri diurni della Cooperativa e sono stati sperimentati in prima persona.

Il lavoro svolto ha seguito diverse fasi di sviluppo: uscite sul territorio sottoposte a una griglia di verifica di accessibilità; valutazione e analisi delle caratteristiche e tempi di percorrenza e, infine, è stata redatta la cartoguida completa di cartine topografiche, scheda tecnica del percorso e descrizione dello stesso. Tutte le fasi del lavoro hanno coinvolto operatori e utenti, questo affinché potessero essere i primi sperimentatori e fruitori dell'iniziativa. Gli itinerari proposti sono tali da rendere ogni uscita un modo per dare la possibilità a persone con handicap psicofisico di poter godere del contatto con la natura. Nello stesso tempo, però, non devono richiedere agli accompagnatori un eccessivo sforzo organizzativo e fisico perché possa risultare dav-

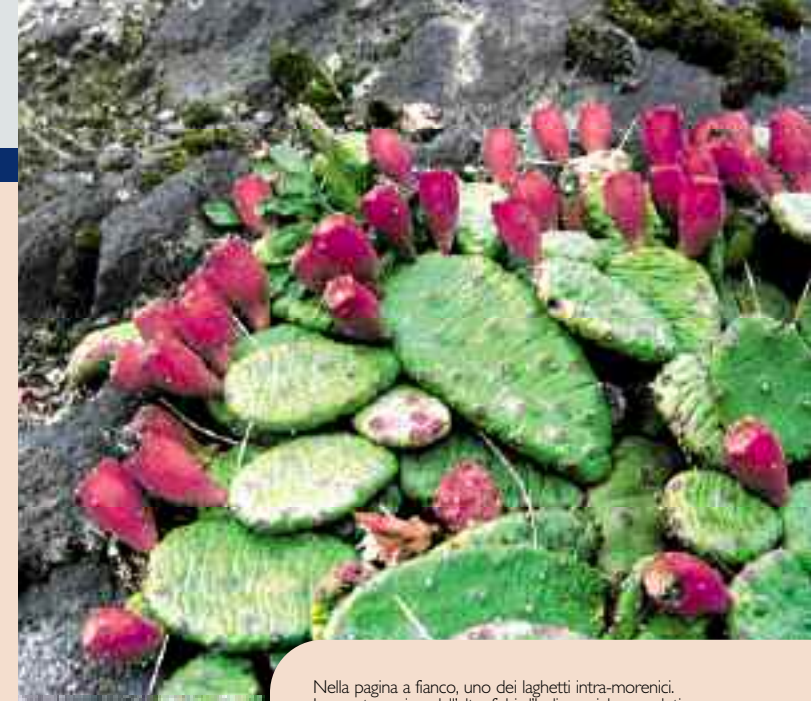


vero un momento rilassante e ricreativo per tutti, utenti e accompagnatori.

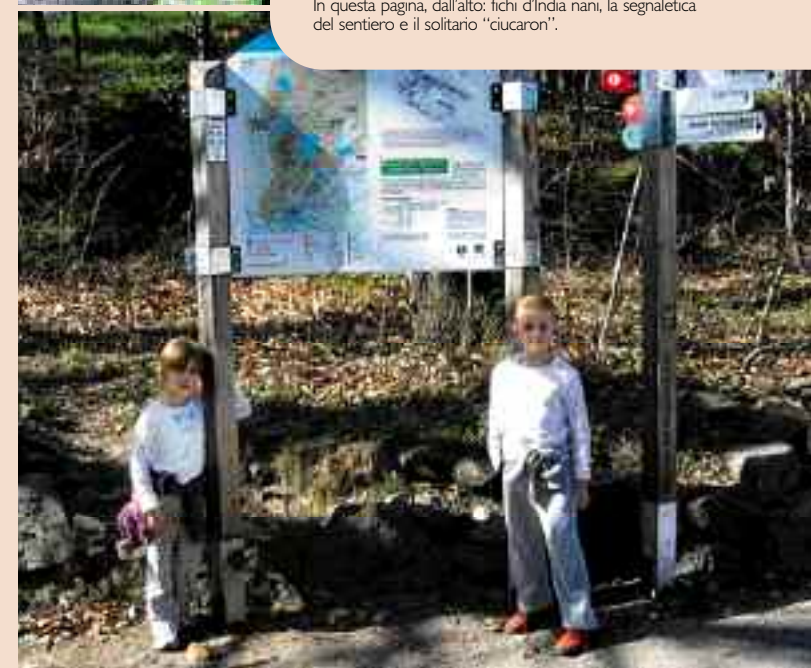
Le passeggiate si snodano sul territorio d'Ivrea, comprendono l'area attorno ai cinque laghi, la zona Serra d'Ivrea, l'area naturalistica di Pianezze, la visita alla cappella di San Giovanni e al parco della residenza Sabauda di Agliè e, infine, un itinerario sulla riva nord-ovest del Lago di Candia che fa parte del parco naturale provinciale. Ogni passeggiata è fornita di un sistema segnaletico che non solo indica il percorso ma anche la difficoltà, i tempi, le caratteristiche del luogo. È importante segnalare che ogni camminata ha un senso specifico di percorrenza, proprio per permettere a chi si avvicina di sfruttare maggiormente discese e pianura dovendo presumibilmente accompagnare una persona con difficoltà fisiche. Tutte le proposte hanno tempi modesti di percorrenza, circa sessanta minuti per completare l'intero tragitto e tornare al punto di partenza. In alcuni casi è possibile usufruire di aree attrezzate per consumare un pasto, oppure sono presenti punti di ristoro con servizi igienici.

Alcuni itinerari per la brevità non sono consigliabili a chi viene da lontano ma sono certamente fruibili da chi risiede nelle vicinanze. Da segnalare che tutte le passeggiate prevedono un tragitto quasi sempre su strada asfaltata o ben battuta, per cui è possibile incontrare autoveicoli. Importante quindi non aspettarsi camminate all'interno di fitti boschi o immersi in un paesaggio incontaminato: caratteristica che non toglie la possibilità di affrontare un'uscita che abbia interessi culturali e naturalistici. Ad esempio, seguendo il percorso che si snoda intorno al Lago Sirio è possibile osservare l'ambiente lacustre con piante acquatiche e volatili, quindi soffermarsi alla Cappella di S. Pietro Martire. Presso la Serra d'Ivrea, invece, la passeggiata seppur breve e su strada asfaltata, permette di ammirare i boschi di castagno e antichi terrazzamenti con muri a secco, e di godere di un bel panorama sull'Anfiteatro Morenico d'Ivrea. Anche percorrendo l'itinerario che giunge al Monastero di Bose e alla Chiesa di San Secondo, il paesaggio di verdi prati, boschi e cascate, la Chiesa romanica di San Secondo del XI sec. e lo stesso Monastero dimostrano la possibilità di unire a una rilassante passeggiata anche l'aspetto culturale e naturalistico. Da non dimenticare il Museo civico "Morenica" che su prenotazione organizza un itinerario attraverso i massi erratici; l'Ecomuseo della Castagna, sito nel comune di Nomaglio e collocato all'interno di un vecchio mulino ad acqua un tempo utilizzato per macinare i frutti autunnali; il giardino e Parco della Residenza Sabauda di Agliè con i suoi specchi d'acqua; e il Parco naturale di Candia che presso il centro visitatori fornisce accompagnatori specializzati ed è accessibile anche a persone in carrozzina. Per poter ricevere informazioni sulle passeggiate è possibile rivolgersi direttamente alla cooperativa Pollicino (e-mail: info@cooperativapollicino.it), oppure al numero telefonico 0125 633040. Reperita la cartoguida è possibile avere informazioni specifiche su ogni passeggiata attraverso i recapiti segnalati al termine di ogni descrizione dettagliata.

Eleonora Bellino-Tripi



Nella pagina a fianco, uno dei laghetti intra-morenici. In questa pagina, dall'alto: fichi d'India nani, la segnaletica del sentiero e il solitario "ciucarón".



Il libro del mese

a cura di Enrico Massone
enrico.massone@regione.piemonte.it

UN ANNO NELLA TAIGA

La magia della taiga di Hannu Hautala, con testi di Fabrizio Carbone, ed. Cogecstre, € 50 (www.hfnet.it)

Pioggia. Fango. E alzatacce, prima dell'alba. Ci sono alcune migliaia di italiani – la cifra esatta è sconosciuta – che ai “cucchiai” di Totti preferiscono la planata rosa di un gruppo di fenicotteri in una laguna costiera: al pranzo domenicale pretelevivo, un frugale panino più tè caldo nel thermos dentro a un capanno di mezzo metro per lato: all'incursione di massa nel centro commerciale, la salita lungo un solitario sentiero in montagna. Sono (siamo) fotografi naturalisti. Una passione che affonda le radici nell'indole più profonda di una specie pur sempre cacciatrice, sostituendo all'istinto di uccidere la preda, quello di ritrarla in un'immagine. Ardua e meritata, soprattutto innocua (quasi sempre), ma resta una cattura. È a questa minoranza, certo ben rappresentata tra i lettori di *Piemonte Parchi*, che va segnalato un libro speciale, il volume fotografico *La magia della taiga*. Si tratta del primo volume uscito in Italia di Hannu Hautala, fotonaturalista europeo la cui fama ha varcato i confini continentali. Ha pubblicato oltre trentacinque libri fotografici, forse un record assoluto: monografie su singole specie come la ghiandaia siberiana, il cigno selvatico, oppure su aspetti peculiari del Grande Nord. Oggi ha 64 anni. Originario di Vaasa, vissuto da giovane a Helsinki, vive da più di trent'anni a Kuusamo nel nord-est della Finlandia, ai confini del Parco nazionale di Oulanka. Il libro è suddiviso nella maniera più tradizionale e cioè in quattro gran-



di capitoli, uno a stagione. Inizia con l'inverno artico, quello vero, chiamato *kaamos*, quando il sole non sorge mai, le ore di chiarore diurno sono poche e le temperature raggiungono i 40 gradi sotto zero. Sfogliando queste pagine da brivido, appaiono le distese di alberi seppelliti dalla coltre bianca, un sensazionale gufo reale appostato su un ramo nella foresta imbiancata, aquile e forcelli sorpresi dall'obiettivo negli attimi cruciali di un'esistenza descritta con naturalezza. A primavera compaiono lentamente i colori. I corteggiamenti, l'acqua nella sua dimensione di nuovo liquida, le nidiate, persino qualche fiore. Frammenti di natura a volte a noi nota – come il volo

del totano moro, la parata dei galli cedroni, il tambureggiare del picchio rosso maggiore – oppure decisamente sconosciuta, com'è il caso della famiglia di strolaghe mezzane che solca la nebbia mattutina del lago, o di un nido del grande allocco di Lapponia scoperto a terra da Hautala al centro di una remota radura nel bosco, sul cumulo di aghi e terra di un vecchio formicaio: quanto darebbe un fotonaturalista italiano per provare una simile emozione? Quindi «l'estate della luce che non finisce mai», come scrive Fabrizio Carbone nei bellissimi testi che accompagnano le fotografie. E poi l'autunno con altre immagini sensazionali, come l'aquila che porta uno scoiattolo al nido sospeso sulle gole di Korouoma, o i ritratti ambientati dell'orso bruno e del picchio tridattilo, e le distese di eriofori, e il merlo acquaiolo sospeso sul ramo agghindato di merletti di ghiaccio. Quindi, il ciclo dell'anno si chiude tra le spire tomate gelide del fiabesco fiume Kitka. Ma molte volte riaprirete il libro e tornerete a percorrerne le sensazioni. A sognare quegli incontri e quella vita di Hannu ogni giorno sul campo, in simbiosi con la natura. Perché è anche questa l'Europa che vogliamo.

Giulio Ielardi

PARCHI PIEMONTESI

Divertiamoci col Parco naturale della Val Troncea di Bruno Usseglio, collana “Quaderni del parco n. 7”, € 8: un'originale raccolta di favole, disegni, giochi e informazioni utili destinate al pubblico dei più piccini.

EDUCAZIONE AMBIENTALE

A come Ambiente -capisco scopro agisco- ed. Scienza, € 19,90. Aria, energia, alimentazione, rifiuti, acqua: informazioni, notizie, curiosità, indovinelli, mini-esperimenti proposte dal Museo A come Ambiente. 150 pagine su come “usare” la natura nel modo più responsabile diventando eco-cittadini nei nostri piccoli gesti quotidiani. Utile a casa e a scuola. (Irr)

Aquile, argento, carbone, indagine sull'Alta Valsessera, a cura di DocBi-Centro Studi Biellesi, € 15. Un contributo prezioso e approfondito per la valorizzazione della valle, un excursus storico ad ampio raggio che parte dalle caratteristiche geologiche e naturalistiche del luogo per descrivere e analizzare le attività produttive agricole e industriali, le architetture, le relazioni e i modi di vivere degli abitanti, attraverso i toponimi, la memoria, le fotografie d'epoca.



STUDI E RICERCHE

Il Parco nazionale del Gran Paradiso nelle lettere di Renzo Videsott, di Franco Pedrotti, ed. Temi, € 20: trent'anni di protezione della natura (1944-1974) documentati dall'epistolario del direttore del primo parco nazionale italiano.

Paesaggi indecisi, a cura di Claudia Cassatela e Francesca Bagliani, ed. Alinea, € 18, raccoglie gli atti del convegno internazionale svoltosi nel 2006 nell'ambito della terza edizione della rassegna “Creare il paesaggio”: un efficace strumento didattico sui temi dell'architettura del paesaggio, propone riflessioni su progetti realizzati in Europa in spazi dimenticati, al confine tra città, ambienti naturali e coltivi.

NATURA, ARTE, CULTURA

Torino, l'ora blu, racconto fotografico di Mauro Raffini, testo (con traduzione in francese e inglese) di Margherita Oggero, ed. Gribaudo, € 29 propone una visita fra le architetture storiche e recenti di Torino, colte in quell'attimo magico «quando il giorno non è ancora notte e la notte trattiene in sé la luminosità del giorno». Una ricerca di elevato valore estetico che si spinge nei dintorni della città per comunicare le insolite suggestioni suggerite da luoghi naturali come le Aree protette di Rivoli, Stupinigi e Superga.

Paolo Ugoletti e Domenico Clapasson, autori di musica contemporanea, hanno realizzato nuove composizioni ispirate al tema della natura. Riecheggiando melodie irlandesi il CD *Viola legends* (E. Lanfranchi - viola, D. Clapasson - piano) interpreta e descrive la percezione di ambienti naturali, mentre *Cantate dei grandi alberi* e *Cantate de la nature*, riunite in un unico Cd (L. Ling - soprano, Coenobium vocale - ensemble instrumental Arbos) danno voce a una natura sfregiata e umiliata (SMC records Ivrea, € 13 a copia).

Non lontano da Biella vi è una statua molto bella della Vergine gloriosa, nera, antica, misteriosa e a dir poco prodigiosa.

Da San Luca evangelista, noto anche come artista, questa venne un dì scolpita, per poi essere rapita:

S'Eusebio, lemme lemme, la rubò a Gerusalemme, nascondendola in Piemonte tra le rocce di una fonte,

dove dame, pellegrini, vecchi, nobili e bambini, ottenendo guarigioni, si affollarono a milioni in solenni processioni;

e così la statuetta venne posta in tutta fretta in un'umile chiesetta, che la gente laboriosa presto rese maestosa!

La Madonna nera di Oropa

testi di Mariano Salvatore
marianoinflastrocca@yahoo.it

disegni di Massimo Battaglia
massimobattaglia@tiscali.it

S'Eusebio, nato in Sardegna e vissuto tra il 283 e il 371, fu il primo vescovo di Vercelli. Ebbe una vita piena di tormenti tra cui un lungo esilio trascorso in Palestina. Durante la sua permanenza in Terra Santa ebbe modo di visitare i luoghi di predicazione di Gesù. La leggenda narra che Eusebio, giunto finalmente il momento di partire da Gerusalemme, portò con sé tre statue raffiguranti la Vergine Maria, scolpite da S. Luca evangelista. Tornato in Italia ne lasciò una nella sua amata Cagliari. Le altre due vennero condotte in Piemonte, nascoste una a Crea e l'altra a Oropa, presso un sacello scavato nella roccia. Eusebio si innamorò subito della spirituale bellezza dei monti biellesi e lì si rifugiò nel sanguinoso periodo delle persecuzioni. Nel frattempo il Monte Oropa iniziò a diventare meta di numerosi pellegrini che incominciarono a rivolgere le proprie preghiere a quella piccola Madonna nera giunta dall'Oriente. Da quel momento le storie di prodigi legate alla scultura iniziarono a moltiplicarsi. Le guarigioni a lei attribuite divennero numerose, rendendola nota in tutta la Penisola. La venerazione per questa singolare icona divenne massima nel XIV secolo, quando in occasione della peste i biellesi chiesero il salutare intervento di Maria che sensibile a quelle invocazioni tenne lontano dalla città l'epidemia. Come gesto di riconoscenza per la grazia ricevuta, la popolazione di Biella iniziò a decorare la scultura con preziosi drappaggi e ornamenti e a edificare un Santuario intorno alla statua miracolosa, divenuto con il succedersi dei secoli sempre più maestoso. I documenti testimoniano che i pellegrini giunti da ogni parte d'Italia e del Mondo per venerare la Madonna Nera, sfidando il freddo e l'umidità di questi luoghi, siano ormai milioni, ognuno dei quali ansioso di toccare l'antica opera in legno. Su questo aspetto la leggenda si arricchisce di un nuovo sorprendente elemento. A dispetto degli evidenti segni di usura provocati dal tempo e dall'ardore dei fedeli sui drappaggi e sugli ornamenti che rivestono la statuetta (posti in epoche successive e più volte sostituiti), l'immagine della Vergine si presenta intatta, come fosse stata appena scolpita. Si narra, addirittura, che sul suo volto non si posi il benché minimo granello di polvere, e che conservi ancora l'originale lucentezza.

Il personaggio: protagonista della leggenda narrata è una statua votiva in legno di Cirmolo (*Pinus cembra*) che misura 1,32 m di altezza. Questa Madonna dal viso eburneo con bambino benedicente fa parte della tradizione iconografica delle Madonne Nere, molto diffusa in epoca medievale in tutta Europa (se ne contano circa 400 sparse soprattutto in Spagna, Francia, Italia e Germania). Alcuni studi riconducono tale diffusione all'abitudine di adattare al culto della Vergine statue preesistenti, raffiguranti divinità pagane provenienti dai Paesi del bacino del Mediterraneo come, ad esempio, la dea egizia Iside. Anche se la leggenda fa risalire il manufatto al IV secolo, stilisticamente questa statua è stata riferita all'area aostana intorno al 1295.

Il contesto: ci troviamo a Oropa nelle vicinanze di Biella. Luogo dove anche la natura, rigogliosa e solenne, spinge i visitatori alla contemplazione. Sul Monte di Oropa gli elementi magici e leggendari hanno origini remote. Tradizioni celtiche attribuiscono ad alcuni massi erratici presenti, la capacità di donare fertilità alle donne desiderose di concepire. I fitti boschi e le nebbie invernali, inoltre, contribuiscono ad accrescere l'aurea mistica di questa terra divenuta, con il succedersi dei secoli e degli interventi architettonici, la sede di uno dei più importanti santuari mariani.

Appuntamento con la leggenda: il Sacro Monte, dichiarato Riserva naturale speciale dalla Regione Piemonte nel 2005 e la Basilica di Oropa sono visitabili tutto l'anno con possibilità di pernottamento nelle strutture attigue al santuario. Per meglio apprezzare la valenza naturalistica del luogo si consiglia di visitarlo durante la bella stagione. Per maggiori informazioni: www.santuariodioropa.it/eventi/3.html

Rischio di estinzione: con un sospiro di sollievo si può affermare che questa è una delle poche leggende al sicuro dal rischio di una prossima estinzione. La devozione secolare dei pellegrini e la cura minuziosa dei luoghi, divenuti nel 2003 parte del Patrimonio dell'Umanità dell'Unesco, la sottraggono a qualunque minaccia di oblio, e in epoca di omologazione culturale, anche questo aspetto può essere considerato un piccolo miracolo.

Il toporagno eremita

a cura di Claudia Bordese
claudiavalfre@yahoo.it

Zitti zitti, mentre la terra tremava sotto i passi dei grandi rettili, i primi piccoli mammiferi cercavano nel buio delle grandi foreste uno spazio in cui sopravvivere. La taglia ridotta, l'innovativa capacità di mantenere costante la temperatura dei loro piccoli corpi pelosi, l'accortezza, forse, di temere i grandi dinosauri che alla luce del sole spadroneggiavano sul Pianeta, permisero loro di sopravvivere agli sconvolgenti avvenimenti che travolsero la Terra 65 milioni di anni fa e portarono all'estinzione di tirannosauri, diplodochi e dinosauri in genere. L'evoluzione ha poi fatto il suo corso, e da quei primi timidi tentativi si sono evoluti tutti i mammiferi che oggi nel bene e nel male dominano la Terra. Qualcuno aveva però così ben affinato l'arte del nascondersi, da riuscire a restare invisibile all'invasione curiosa umana per oltre cento milioni di anni, immutato: un vero fossile vivente. Ma non sapeva di dover fare i conti con la paziente tenacia di un gruppo di biologi del Museo Tridentino di Scienze Naturali di Trento, guidato da Francesco Rovero, che è riuscito a scovare nelle primordiali foreste della Tanzania quello che nell'era della globalizzazione pare impensabile, e cioè una nuova specie di mammifero, una scoperta impreziosita dal fatto che riguarda un animale estremamente antico, il cui gruppo di appartenenza era ritenuto estinto da tempo. Si tratta di un toporagno elefante (c'è da chiedersi se la tenacia nel nascondersi non sia da imputare anche a una crisi di identità, che certo non trarrà giovamento dal nome scientifico assegnato, *Rhynchocyon udzungwensis*), insettivoro, caratterizzato dalla colorazione grigia e dalla lunga e sensibile proboscide, analoga a quella dei formichieri e tipica di questo gruppo zoologico. Le dimensioni, pari a quelle di un coniglio, e l'attività diurna dell'animale, sono un valido indicatore dell'inaccessibilità del luogo della scoperta che, frutto di un lungo lavoro di monitoraggio ambientale, è avvenuta nelle folte foreste pluviali dei monti Udzungwa in Tanzania.

Quest'area inesplorata nel cuore nero dell'Africa è un vero scrigno di biodiversità che ha già offerto agli occhi attenti dei più tenaci ricercatori ben altre quattro nuove specie di mammiferi negli ultimi dieci anni, per un totale, nel medesimo periodo, di venticinque nuovi vertebrati. È una zona disabitata, dove la caccia è scarsamente praticata, e dove si spera non si riversi in futuro la forte pressione demografica registrata in Tanzania negli ultimi anni. Gli esiti di questa ricerca sono l'ennesima conferma della vitalità delle istituzioni museali e della loro fondamentale attività di conservazione, intesa non come mera raccolta di reperti ma piuttosto come attiva ricerca sul campo, volta ad arricchire le nostre conoscenze del mondo naturale e a trarre gli indispensabili insegnamenti per la salvaguardia dell'ambiente, per la tutela delle specie viventi e per la nostra stessa sopravvivenza.

Per saperne di più:
Museo Tridentino di Scienze Naturali di Trento, www.mtsn.tn.it



Rhynchocyon udzungwensis
(disegno di C. Spadetti)

Meandri fluviali

Dell'intera massa d'acqua presente sulla Terra, solo il 3% circa si trova come acqua dolce sulla superficie dei continenti o nel sottosuolo. La modesta percentuale di acqua allo stato liquido che scorre liberamente nei torrenti e nei fiumi condiziona da sempre l'evoluzione della vita naturale, la formazione dei suoli e, negli ultimi millenni, l'attività dell'uomo. Oltre che risorsa fondamentale per l'umanità, l'acqua è un incessante agente generatore di paesaggi. Tra questi, nelle pianure alluvionali, si trovano i meandri, forme sinuose dei corsi d'acqua che fluiscono nella piana con maestosa e apparente lentezza, le cui curve e controcure aumentano di ampiezza con la portata. Si tratta di forme soggette a rapido mutamento nel tempo, dovuto all'azione erosiva della corrente sulle sponde. La loro genesi dipende dalla graduale accentuazione di iniziali incurvature del fiume, che, giunto in pianura, dispone di un surplus di energia derivante dalla riduzione della velocità di scorrimento. Laddove le arginature non ostacolano il processo erosivo, i meandri tendono a svilupparsi e divagare per progressiva erosione della riva concava e formazione di nuovi depositi sulla riva opposta (convessa). L'abbandono di tratti di meandro porta alla formazione delle lanche, ambienti umidi naturalmente destinati a una rapida scomparsa per interrimento. Lanche e isole fluviali sono elementi tipici del paesaggio fluviale, caratterizzati da un elevato livello di biodiversità (ricchezza e varietà di fauna e flora). In molte situazioni, le eccessive arginature artificiali hanno purtroppo compromesso la loro formazione.

Roberto Ajassa



ANNO INTERNAZIONALE
DEL PIANETA TERRA



CONTIAMO SU DI TE, ABBONATI!

**IL MENSILE DALLA PARTE
DELLA NATURA. SEMPRE.**

PIEMONTE PARCHI È TUTTO NUOVO.

Ti bastano solo € 16 per un abbonamento singolo.
Se sottoscrivi due abbonamenti, potrai scegliere
un LIBRO OMAGGIO a scelta senza spese di spedizione.

INFO: NUMERO VERDE 800.333.444
C/C POSTALE N° 20530200
www.piemonteparchiweb.it

